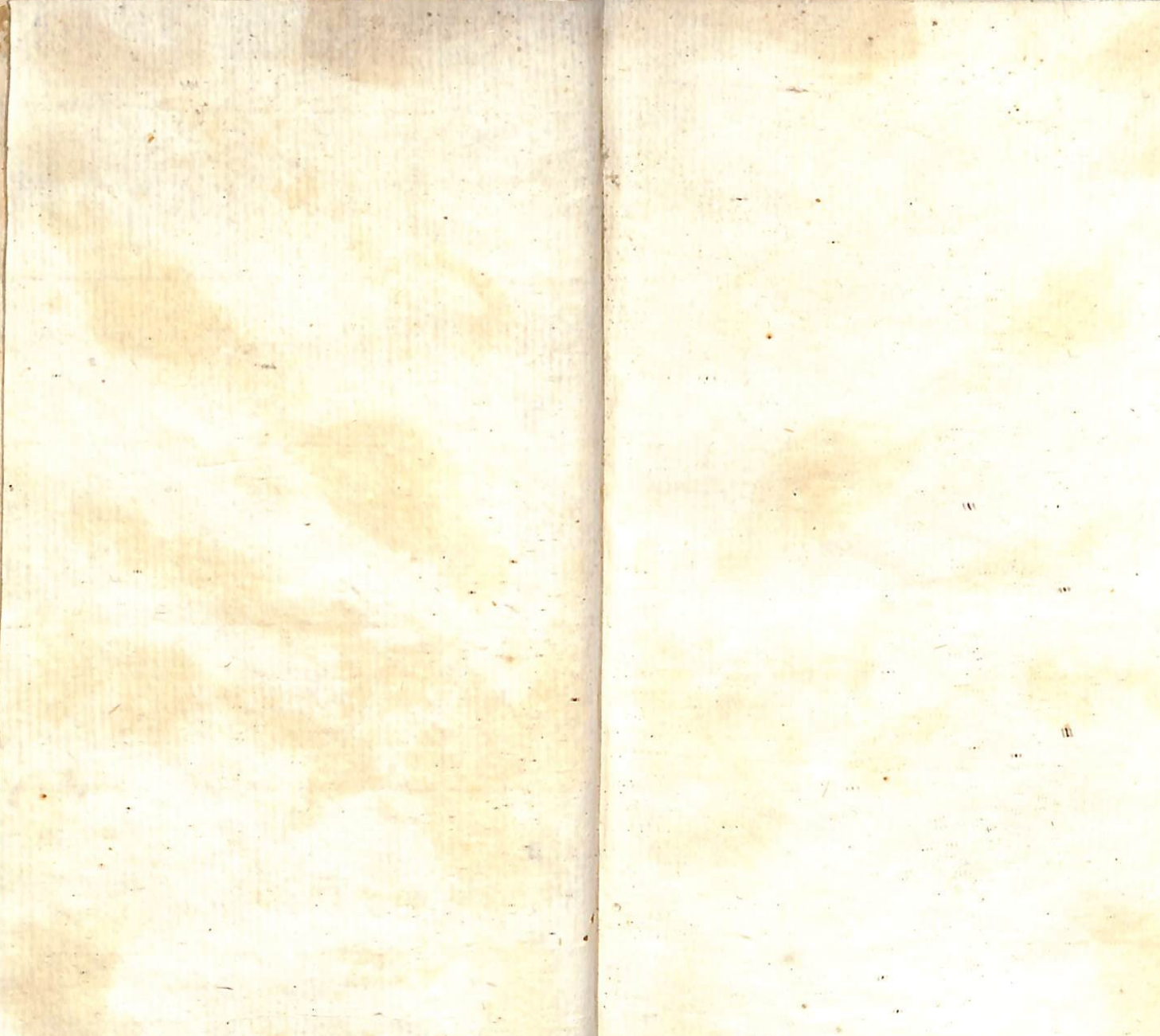
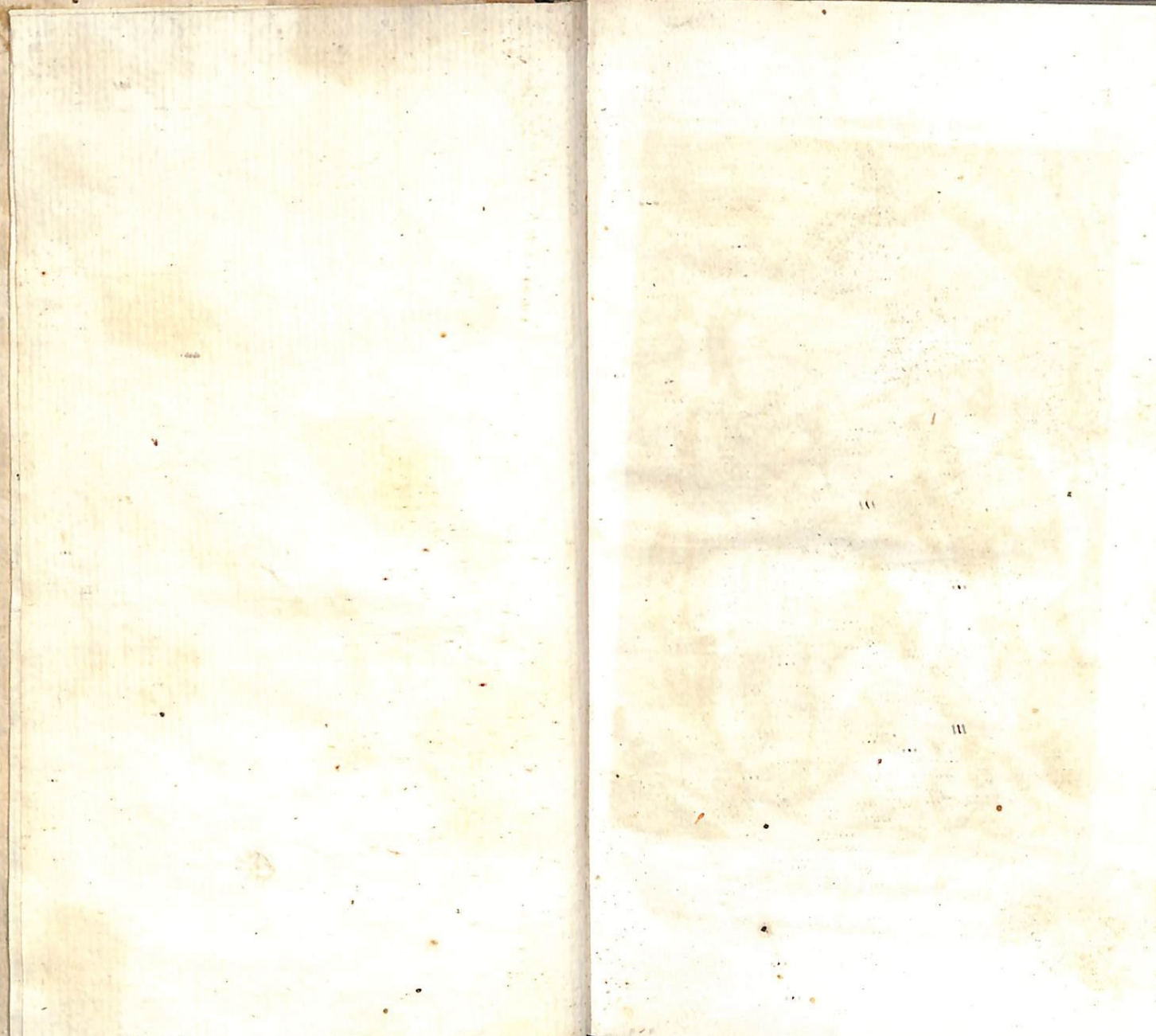










Camillo rifiuta i figli dei Falisci

Perfido! Io pretendo vincerti col coraggio

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXVI.

Fondo Passarelli
445
XXVI

NAPOLI

A. SERRA DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1828

LIBRO VI.

Che comprende lo spazio di tredici anni, dall'anno della fondazione di Roma 352 sino al 365. I principali avvenimenti sono la presa di Veja dopo un assedio di dieci anni, l'esilio di Camillo, e la presa di Roma fatta dai Galli.

PARAGRAFO PRIMO

I tribuni militari mutano l'assedio di Veja in blocco, e prendono la risoluzione di farvi svernare le truppe. Lamenti dei tribuni del popolo. Bell'aringa d'Appio per confutare i tribuni. Una sconfitta ricevuta sotto Veja raddoppia il coraggio dei Romani. Generosità ammirabile de' cavalieri e del popolo. Allegrezza sensibile del senato. Si stabilisce la paga anche per la cavalleria. Lamenti dei tribuni del popolo per le imposizioni. Nomina dei tribuni del popolo, che soggiace a qualche difficoltà. Si forma il processo a due tribuni militari. Sono condannati a pagare un'ammenda. Ragioni di una pena sì leggera. I plebei ottengono finalmente un luogo tra i tribuni militari.

Mentre v'era pace pressochè in ogni luogo, i Romani e i Vejenti, animati da uno spi-
*

rito di odio e di vendetta, si facevano una guerra accanita, la quale sembrava che terminar non dovesse che colla totale rovina dell'uno o dell'altro dei due popoli (*Liv. l. 5. c. 1*). I Romani nominarono nuovi tribuni militari (1).

An. di R. 352. av. G. C. 400. MANIO EMILIO MAMERCINO ec.

I Veienti che sinora erano stati retti dai magistrati annui, disgustati del broglio violento che ricominciava ogni anno al tempo della loro elezione, si crearono un re. Un tal cangiamento dispiaque a tutti gli altri popoli della Etruria, non tanto in riguardo alla dignità regale, quanto a motivo del medesimo re, del quale erano assai scontenti, e che mentre era semplice privato, erasi renduto odioso all'estremo per la somma sua alterigia. Pertanto l'assemblea generale della nazione deliberò che non si prestasse in alcuna maniera soccorso ai Veienti, sinchè fossero retti da un re. Niuno osò di recare una tal nuova a quello che allora regnava in Veja, perchè avrebbe potuto costargli la vita.

Veja era una città ricca, sommamente popolosa, e fortissima per la sua situazione.

I Romani, che non isperavano di poter prendere a viva forza la città, ch'era fortificata con buone trincee, pensarono di

(1) Tito Livio ne accenna otto, ma Sigonio e Pighio provano ad evidenza che non ve n'ebbero se non sei, e che in quest'anno Camillo e Postumio Albino erano censori, e non tribuni militari.

assamarla col blocco. Tirarono pertanto alcune linee di circonvallazione e contravvallazione per mettersi al sicuro dalle sortite degli assediati, non meno che dagli attacchi dei nimici esterni; e per impedire che s'introducessero viveri o soccorsi nella piazza. Quindi faceva mestieri determinarsi a passare tutto il verno entro le linee, e rizzar baracche contra il rigore del freddo; cosa sino allora inaudita, e affatto nuova per i Romani (*Liv. l. 5. c. 2*).

Quando i tribuni del popolo, i quali da qualche anno non aveano trovata alcuna occasione di tumultuare, intesero una tal nuova, si recarono all'istante all'assemblea, e si adoperarono a gara per irritare gli animi con sediziosi ragionamenti. Rappresentarono al popolo: « Che a tale scopo tendeva la paga fissata ai soldati; che non si erano ingannati avvertendo, che una tale liberalità nascondeva un segreto veleno; che il popolo in tal maniera avea venduta la sua libertà; che i giovani erano per sempre lontani, e relegati lungi dagli affari pubblici e dalla città; che senz'aver riguardo alla più rigida stagione dell'anno, erano ritenuti per tutto l'inverno in aperta campagna, nè si permetteva ai soldati di rivedere le famiglie e i beni loro. E per qual motivo pensavano essi che si facesse continuar loro il servizio militare in tal guisa, se non per impedire che i giovani, nei quali consisteva tutta la forza del popolo, non potessero maneggiarsi nelle adunanze in

favore degli affari comuni? Che tolleravano vessazioni molto maggiori che i Vejenti; mentre questi difendendo la città fortificata da buone mura, e piantata in una vantaggiosissima situazione, passavano l'inverno sotto i loro tetti; mentre il soldato romano, sempre occupato in travagli e fatiche, esposto alle nevi e alle nebbie, non avea per casa che la sua tenda, senza lasciare le sue armi neppure durante l'inverno, il quale suole sospendere e far cessare dovunque per terra e per mare le spedizioni guerriere. Che nè i re, nè i consoli tanto feroci prima della istituzione della potestà tribunitia, nè i dittatori armati di un'autorità sì terribile, nè i crudeli decemviri aveano imposto un giogo sì pesante alla gioventù romana, forzandola a continuare il servizio per tutto l'anno, nè esercitato sopra di lei un potere tirannico come facevano i tribuni militari. Che farebbero cglino pertanto, se fossero veramente consoli, o dittatori; mentre non avendo essi che la immagine e la somiglianza della dignità consolare, dominavano con tanto impero ed asprezza? Se non che veramente non v'era ragione di lamentarsi di tal trattamento: poichè di otto posti di tribuni militari non ne aveano avuto neppur uno i plebei. Che per lo innanzi, non senza gran difficoltà e contrasti riusciva ai patrizj di occupare tre luoghi tra i tribuni; che ora se ne vedeano uscire otto insieme, senza che in un sì gran numero si ritrovasse un solo plebeo, il quale

per lo meno facesse risovvenire ai suoi colleghi, che i soldati non sono schiavi, ma uomini liberi e cittadini; e che sarebbe cosa ragionevole e giusta di rimandarli nell'inverno alle loro case per vedervi i padri, i figliuoli, le mogli loro, per farvi uso della loro libertà, dei loro voti, e per intervenire alla elezione dei magistrati. »

I tribuni, che tenevano discorsi tanto accorti per sommuovere la plebaglia, trovarono opportunamente in Appio un avversario capacissimo di star loro a fronte (*Liv. l. 5. c. 3-6*). Era egli in quest'anno uno dei tribuni militari, ed il solo che i suoi colleghi avessero lasciato in Roma per opporsi alle sediziose imprese dei tribuni del popolo, mentre erano lontani dalla città. Egli dunque allora salì sulla ringhiera, e parlò in tal guisa.

« Se mai, o Romani, si è dubitato, qual » motivo induca i vostri tribuni ad eccitare » continue sedizioni nella repubblica, se il » vostro o il loro interesse, credo che intorno a tal punto ora non resti alcuna » incertezza. Non si sono mai veduti tanto » vivamente afflitti per qualunque ingiustizia siansi immaginato che a voi si facesse, » quanto lo furono pella liberalità del senato in riguardo ai soldati, quando ha » prescritto che per l'avvenire si desse loro » uno stipendio. Ma che mai vi ha in questo nuovo stabilimento, da poter tanto » costernarli, se non la unione dei due » corpi dello stato, la quale temono al som-

» mo siccome contraria alle loro mire tu-
 » multuarie? Non dovrebbero piuttosto, se
 » avessero non dico già un qualche amore
 » del pubblico bene, ma qualche avanzo
 » di sentimento di umanità, adoperarsi per
 » conservare e rassodare questa unione e
 » reciproca corrispondenza, la quale cer-
 » tamente renderebbe in breve tempo il po-
 » polo romano più potente di tutti i popoli
 » vicini, se fosse ferma e costante?

« Mostrerò frappoco, quanto il partito
 » preso da' miei colleghi di non ritirare le
 » truppe dall'assedio di Veja, prima che
 » la città non sia presa, sia non solamente
 » utile, ma necessario: ora non parlo se
 » non di ciò che riguarda l'interesse e la
 » condizione dei soldati. Sono certo che se
 » parlassi nel campo, e gli avessi per udi-
 » tori e per giudici, applaudirebbero tutti
 » al mio discorso. Infatti come potrebbero
 » giudicare insopportabile aggravio, che
 » dopo aver loro concesso un nuovo van-
 » taggio, si esiga da essi un nuovo aumento
 » di servizio? La fatica non è mai senza
 » ricompensa, e per lo più la ricompensa
 » non va disgiunta dalla fatica. Il travaglio
 » e il piacere, comunque di natura assai
 » diversa, sono tuttavia insieme uniti per
 » un vincolo naturale (1). Se la patria vo-
 » lesse fare i conti con essi, non potrebbe

(1) *Nusquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum ferme sine impensa opera est. Labor voluptasque, dissimulima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* Liv.

» forse con ragione dir loro: Voi siete per
 » un anno intero pagati, servitemi dunque
 » l'anno intero?

« Veramente, o Romani, duro fatica a
 » parlarvi in tal guisa. Devono così favel-
 » lare quelli che per soldati hanno de' mer-
 » cenarij: ma noi vogliamo trattarvi sicco-
 » me nostri concittadini; e desideriamo
 » eziandio che voi ci trattiate siccome vo-
 » stra patria. O non era da intraprendersi
 » la guerra, o fa di mestieri sostenerla in
 » modo che rechi onore al popolo romano,
 » e terminarla colla maggiore celerità. Ora
 » il mezzo di terminarla è d'incalzare vi-
 » vamente, e strignere gli assediati, e non
 » abbandonare l'assedio, se prima non ne
 » abbiamo presa la città.

« Qualora non avessimo altro motivo di
 » perseverare costantemente nella nostra im-
 » presa, la maniera indegna colla quale i
 » Veienti hanno proceduto contro di noi,
 » dovrebbe sola impegnarvi. Si sono ri-
 » bellati da noi sette volte; non sono mai
 » stati fedeli in tempo di pace; hanno mille
 » volte devastato le nostre terre; hanno
 » fatto ribellare i Fidenati contro di noi;
 » hanno trucidata la colonia che avevamo
 » presso quel popolo; contra il diritto delle
 » genti hanno fatto assassinare i nostri am-
 » basciatori; hanno voluto sollevare contro
 » di noi tutta la Etruria, ed ora eziandio
 » tentano di riuscirvi a tutta possa. Poco
 » mancò, che non maltrattassero gli am-
 » basciatori, che abbiamo loro mandato per

» esporre le nostre doglianze, e chiederne
 » soddisfazione. E si vorrebbe che con tali
 » nemici ci portassimo dolcemente?

« Ma più forti motivi eziandio ci devono
 » scuotere. Quei lavori considerabili, che
 » abbiamo fatto intorno alla città, tengono
 » rinchiuso il nemico nel recinto delle sue
 » mura. Egli non ha coltivato le sue cam-
 » pagne, o noi abbiamo devastato quelle
 » che lo erano state. Se ritiriamo il nostro
 » esercito, chi può dubitare che non so-
 » lamentemente il desiderio della vendetta, ma
 » eziandio la necessità non li costringa a
 » venire a saccheggiare le nostre terre, non
 » potendo ritrarre dalle loro alcun frutto?
 » Noi non allontaniamo dunque la guerra
 » col consiglio che i tribuni vi danno, ma
 » ce la tiriamo sopra di noi.

« Venendo poi al particolare dei soldati,
 » per cui questi buoni tribuni del popolo,
 » dopo aver voluto levar loro la paga,
 » s'interessano ora improvvisamente con tan-
 » to fervore, osserviamo il grande vantag-
 » gio che ad essi procacciano. Questi sol-
 » dati hanno fatto trincee, e scavano fosse
 » tutto all'intorno della città, opera di
 » sommo travaglio. Le hanno munite dap-
 » principio con pochi fortini, poi ve ne
 » aggiunsero altri a misura che le truppe
 » andarono crescendo. Ne hanno alzati non
 » solamente contra la città, ma contra la
 » Etruria, per impedire i soccorsi che ne
 » potrebbero venire. Non parlo di tutte le
 » macchine necessarie all'attacco della piaz-

» za. Dopo che si sono sofferte tante fali-
 » che, e che sono stati condotti a perfe-
 » zione tutti i lavori, credete voi cosa
 » opportuna e convenevole lasciargli in ab-
 » bandono, per ricominciarli di pianta al
 » principio della campagna seguente? Non
 » è forse più facile e sicuro il conservarli,
 » e incalzare l'assedio, che certamente non
 » può tirare troppo in lungo, se noi stessi
 » non allontaniamo l'effetto delle nostre spe-
 » ranze cogli'indugi e colla lentezza?

« Ma oltre alla perdita del tempo corre-
 » remmo ancora un pericolo molto mag-
 » giore. Voi ben sapete, che si tengono
 » nella Etruria frequenti assemblee, nelle
 » quali si agita la quistione, se si debbano
 » mandare soccorsi a Veja. Al presente gli
 » Etruschi sono fortemente sdegnati contra
 » i Vejenti; essi gli odiano, ricusano di
 » soccorrerli; e per quanto sta in loro,
 » ci lasciano in libertà di prender Veja;
 » ma chi può assicurare che si mantengano
 » sempre nella medesima disposizione, se
 » la guerra è per durare ancor molto tem-
 » po? Tanto più che se noi rallentiamo i
 » nostri sforzi, potranno gli assediati man-
 » dare più frequenti e più considerabili
 » ambascerie nella Etruria. Inoltre ciocchè
 » ora disgusta gli Etruschi; cioè la crea-
 » zione di un re in Veja, può cangiare da
 » un momento all'altro, o col consenso
 » generale della città per riconciliarsi cogli
 » Etruschi, o colla volontaria rinunzia del
 » re, il quale non permetterà che la sua

» regale dignità sia un ostacolo alla sal-
» vezza de' suoi concittadini.

« Quand'anche il successo della guerra
» presente non richiedesse che si continuas-
» se l'assedio, importerebbe sommamente
» alla disciplina militare, che i nostri sol-
» dati si avvezzassero non solo a godere
» della vittoria che avessero riportata; ma,
» quando la guerra tirasse in lungo, ad
» aspettarne con costanza l'esito sino alla
» fine senza lasciarsi vincere dal tedio; a
» continuarla eziandio nell'inverno, quan-
» do non si potesse terminare più presto,
» e a non rivolgere i loro sguardi e desi-
» derj verso le loro case al cominciare del-
» l'autunno a somiglianza di quegli uccelli
» che spariscono coll'estate. E che? La
» passione e il piacere della caccia trae gli
» uomini nelle foreste e sui monti in mezzo
» alle nevi ed alle brine; e la pazienza,
» che dimostriamo pel nostro divertimento
» in quel faticoso esercizio, non la faremo
» comparire nella guerra pe' bisogni dello
» stato (1)? Riputiamo noi adunque i no-
» stri soldati sì molli ed effeminati e pel
» corpo e pel coraggio, che non possano
» superare se stessi e starsene qualche tem-
» po lontani dalle loro abitazioni, nè pas-
» sare un inverno nel campo? Arrossireb-

(1) *Obsacro vos, venae di studium ac voluptas homi-
nes per nives ac pruinas, in montes sylvasque rapit:
belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus quam
vel lusus ac voluptas elicere solet?* Liv.

» bero senza dubbio, se loro si tenessero
» tali discorsi; e risponderebbero con isde-
» guo, che sono pronti a fare egualmente
» la guerra e nel verno, e nella state; che
» non hanno dato commessione ai tribuni
» di dichiararsi in loro nome avvocati della
» effeminatezza e della pusillanimità; e che
» non dimenticarono, che i loro maggiori
» non già al rezzo, o sotto i tetti, ma in
» aperta campagna hanno stabilita la pote-
» stà tribunizia.

» Ecco i sentimenti de' vostri sol-
» dati, degni del nome romano: non con-
» siderare solamente l'assedio di Veja nè
» la guerra, che ora facciamo; ma portare
» il loro sguardo ad oggetti più lontani,
» e procurare sino dal momento presente
» di stabilire la loro reputazione per altre
» guerre, e per altri popoli. Vi pensate
» forse che l'evento della guerra di Veja
» non determinerà i popoli circostanti a for-
» mar giudizio di voi, e che sia cosa in-
» differente che questi popoli si persuada-
» no, che un poco che si sostenga il pri-
» mo fuoco e il primo impeto dei Romani,
» il quale non è di lunga durata, non si
» ha poi a temer niente dal canto loro;
» o per lo contrario, che voi vi rendiate
» loro così terribili, che sappiano, che
» nè la noja di un lungo attacco, nè il ri-
» gore del verno sono capaci di far abban-
» donare all'esercito romano un assedio già
» incominciato; che non conosce altro ter-
» mine della guerra, che la vittoria; e che

« nei suoi attacchi tanto si picca di per-
 » severanza , quanto di ardore ?

« Può egli accadere ai Vejenti cosa più
 » gradevole , che il vedere sul principio Ro-
 » ma , poscia il campo lacerati dalle dis-
 » sensioni ? Eglino non si portano già in
 » tal modo : ma in mezzo agli orrori della
 » guerra e ai disagi di un lungo assedio ,
 » ogni cosa è tranquilla. Il nuovo stabili-
 » mento di un re non eccita mormorio
 » nè sedizione ; il rifiuto di soccorso dal
 » canto della Etruria non ha cangiate le
 » loro disposizioni , e non gli ha punto irri-
 » tati contra il re che n'è la sola cagione.
 » Donde pensate voi che derivi sì grande tran-
 » quillità ? Non d'altronde , se non dal saper-
 » visi , che qualunque osasse di suscitare
 » qualche tumulto sarebbe all'istante messo
 » a morte ; e colà non si terrebbero impu-
 » nemente i discorsi che si tengon tra noi.

« Imperciocchè è d'uopo confessarlo a
 » vostra vergogna : i vezzi della potestà tri-
 » bunizia vi hanno talmente accecati ed in-
 » cantati , che sotto il nome e la salvaguar-
 » dia dei tribuni , i più gravi delitti tro-
 » vano presso di voi una intera impunità .
 » Altro più loro non rimane che di portar
 » nel campo quello spirito di ribellione ,
 » che tutto giorno procurano di eccitare
 » nelle adunanze ; di corrompere le armate
 » colle loro sediziose aringhe , come non
 » cessano di affaticarsi qui per sedurre il
 » popolo ; e d'insegnare ai soldati a non
 » ubbidire ai generali , nè agli altri uffi-

» ziali ; poichè finalmente in Roma si fa-
 » ora consistere la libertà nel non rispet-
 » tare nè il senato , nè i magistrati , nè le
 » leggi , nè le costumanze de' nostri mag-
 » giori , nè alcuna delle regole stabilite sì
 » avvedutamente tra noi per mantenere la
 » disciplina militare in tutto il suo vigore .»

In tal maniera Appio opponendo alle va-
 » ne declamazioni dei tribuni una eloquenza
 » solida e fondata sulla ragione , disputava
 » loro l'impero sullo spirito del popolo , quan-
 » do la nuova di una perdita considerabile
 » sofferta dai Romani sotto Veja , (chi lo
 » crederebbe ?) lo rendette superiore ai tri-
 » buni , ed ispirò ai due corpi dello stato ,
 » riuniti de' medesimi sentimenti , un nuovo
 » ardore per continuare l'assedio , e incal-
 » zarlo più gagliardamente (*Liv. l. 5. c. 7*).
 » Eransi già avvicinate le macchine alle mu-
 » ra ; ma siccome si usava maggiore atten-
 » zione a travagliare il giorno intorno ai la-
 » vori , che a custodirli in tempo di notte ,
 » gli assediati inaspettatamente uscirono dalla
 » città con faci ardenti in mano , ed appic-
 » carono fuoco alle macchine , le quali aveano
 » costato ai Romani un tempo ed una fatica
 » indicibile , e che la fiamma consumò in un
 » momento. Parecchi soldati , che tentarono
 » inutilmente di preservarle , perirono o di
 » ferro , o di fuoco .

Una tale notizia gettò Roma in una pro-
 » fonda tristezza , e fece temere al senato , che
 » i tribuni , imputando questa perdita ai suoi
 » consigli , non cogliessero la occasione d'in-

sultare sì lui, che la repubblica, e che non fosse più possibile di arrestare la sedizione nè in città, nè al campo: ma avvenne tutto il contrario.

Sinora gli eserciti romani non avevano avuto nella loro cavalleria che i soli cavalieri romani, ai quali il pubblico somministrava i cavalli; ma nella occasione di cui si tratta, i cittadini che avevano le rendite necessarie per essere ammessi a quell'ordine, ed ai quali i censori non avevano assegnato alcun cavallo da mantenersi a spese del pubblico, di comune accordo si presentano al senato, e dichiarano di esser pronti a provvedersi da per se di cavalli per servir la repubblica. Il senato accolse un'offerta sì generosa con tutte le dimostrazioni di riconoscenza. La fama se ne sparse ben presto per tutta la città; ed i plebei, punti da una nobile emulazione, si presentano essi pure al senato, e dicono che per sostenere l'onore dell'infanteria offrono il loro servizio straordinario, pronti a marciare dovunque saranno condotti; e che se menati fossero a Veja, s'impegnano di non ritornarne indietro, se prima la città non sia presa.

Non fu possibile allora al senato di frenare la gioja onde si sentia penetrato. Non si contentò, come avea fatto pe' cavalieri, di dare ad alcuno dei magistrati l'incarico di ringraziarneli, o di far entrare alcuni plebei a ricevere la risposta; ma i senatori uscendo in folla dal senato, e rivolgendosi al popolo, che era adunato nella pubblica

piazza, dall'alto del campidoglio o co' gesti e colla voce gli danno a conoscere i pensieri e i sentimenti loro. Gridano che Roma per una concordia sì unanime sarà felice, invincibile, eterna; ricolmano di lodi e i cavalieri, ed i fanti; riguardano quel giorno come il più lieto e il più fortunato della repubblica; e confessano che il senato è stato vinto in generosità. Veggonsi gli uni e gli altri versar lagrime di allegrezza, e non si odono che grida di congratulazioni e di rendimenti di grazie. Essendo stati i senatori richiamati in senato, vi si forma un decreto, col quale i tribuni militari sono incaricati di convocare il popolo, di fare pubblici ringraziamenti ai cavalieri e ai fanti, e renderli certi che il senato non perderà mai la memoria della loro buona volontà e del loro zelo per la patria. Si ordina parimente collo stesso decreto, che gli anni di servizio sieno calcolati a cotesti soldati voluntarij, come se fossero stati arrolati colle consuete formalità.

Si distribui inoltre una certa paga alla cavalleria, com'erasi fatto per lo innanzi alla infanteria. Tito Livio non accenna a che una tal paga montasse, ma *altrove* (l. 5. c. 12) dice che era tripla di quella dell'infanteria. Secondo Polibio (l. 6. p. 484) la paga dei pedoni era di due oboli (poco più di tre soldi); quella dei cavalieri di sei oboli (dieci soldi), ch'è il triplo. I viveri erano allora a buon mercato. Uno stajo di formento non valeva per

lo più in Italia che quattro oboli (sei soldi e mezzo), e lo stajo di orzo la metà (*id. l. 2. p. 103*). Uno stajo di formento bastava ad un soldato per otto giorni. Ora per la prima volta i cavalieri si provvidero di cavalli a proprie spese.

Essendo il nuovo esercito di volontarj arrivato a Veja, non solamente rifece le opere che erano state distrutte, ma ne fece di nuove. Si ebbe tutta la cura di mandare dalla città al campo viveri in abbondanza, affinchè a un esercito sì coraggioso, e sì bene intenzionato, non mancasse alcuna cosa.

Si nominarono tribuni militari per l'anno seguente

An. di R. 353, av. G. C. 399. C. SERVILIO AHALA III. ec.

I Volsci prendono a tradimento Ansur, dove i Romani aveano guarnigione.

La discordia tra i due generali che comandavano sotto Veja, fu cagione che i Romani vi soggiacessero a una perdita (*Liv. l. 5. c. 8*). I Fidenati e i Falisci, due popoli della Etruria, temendo che le armate romane non piombassero sopra di loro dopo la presa di Veja, alla quale erano molto vicini, unite insieme le loro forze, attaccarono le linee dei Romani da quella parte, dove comandava Manio Sergio tribuno militare. Il romore che si sparse, che tutta la Etruria marciava in soccorso di Veja, spaventò le truppe di Sergio, e nel tempo stesso incoraggiò gli assediati a

fare una vigorosa sortita. L'unico rimedio sarebbe stato, che le truppe del campo principale, il quale non era molto lontano, fossero venute in soccorso di Sergio. Ma Virginio, che vi comandava, era suo dichiarato nimico. Egli comunque informato dell'attacco e del pericolo, si rimase nel suo campo, dicendo che, se il suo collega avesse bisogno del suo ajuto, glielo farebbe sapere. Sergio reputando che fosse per lui un disonore se chiedeva soccorso ad un uomo col quale era in rissa, volle piuttosto lasciarsi vincere dal nimico, che aver obbligazione della vittoria al suo collega. I suoi soldati, dopo essere stati molto malconci, abbandonarono le linee; alcuni si ritirarono nel campo principale; la maggior parte, avendo alla testa Sergio, marciarono a dirittura verso Roma.

Addossandone egli tutta la colpa al suo collega, si fece venire Virginio, e si diede il comando ai luogotenenti nel tempo della loro assenza (*ibid. c. 9*). L'affare fu esaminato nel senato, dove i due tribuni non tanto procuravano di difender se stessi, quanto di aggravare ciascuno il suo collega, non risparmiando nè l'uno nè l'altro ingiurie e rimproveri. Il senato in tale frangente non si portò con più avvedutezza. Pochissimi nell'esame di tale affare giudicavano colle viste della equità e del ben pubblico; ma la maggior parte dava il voto indotti dall'amicizia e dal favore. I seniori e i principali del senato,

vedendo gli animi in tale disposizione, rimisero ad altro tempo la cura di esaminare a fondo l'affare per decidere se una rotta sì vergognosa fosse derivata dalla colpa dei comandanti, o semplicemente fosse una di quelle disavventure, che sogliono accadere nelle guerre. Intanto credettero necessario pensare senza indugio al rimedio, e non aspettando il tempo stabilito pei comizj, nominare all'istante nuovi tribuni militari, che entrassero in carica alle calende di ottobre, cioè il primo giorno di tal mese. Cotesta opinione fu generalmente approvata senza che gli altri tribuni militari se ne lamentassero. Sergio e Virginio, i quali vi avevano dato motivo, furono i soli che si opposero al decreto del senato, protestando che di carica non uscirebbero prima degli idi di dicembre, ch'era il giorno in cui solevansi nominare i nuovi magistrati.

Mentre duravano tali dispute, i tribuni del popolo attenti a cogliere tutte le occasioni di far valere la loro autorità, si rizzarono con impeto, e in tuono altero ed imperioso minacciarono i tribuni militari di farli condurre in prigione, se non ubbidivano agli ordini del senato. Allora il tribuno militare Servilio Ahala rivolgendosi ai tribuni del popolo, disse loro: » Se » fosse questo il tempo, vorrei ben farvi » vedere quanto contro ragione ci fate tali » minacce, e quanto poco noi le temiamo, » ma adesso trattasi di far eseguire il decreto del senato. Quindi cessate dal can-

» lo vostro, o tribuni del popolo, di voler » trar profitto dalle nostre contese per ec- » citare turbolenze, ed estendere i vostri » diritti. Quanto ai nostri due colleghi, o » si presteranno di buon grado a ciò che » comanda il senato, o se continuano a ri- » cusare di ubbidire, nominerò tosto un » dittatore, che saprà ben costringerli a » dimettere la carica ». Fu applaudito a tale discorso da tutta la ragunanza, e i senatori furono lietissimi, che si fosse ritrovato, senza ricorrere alle minacce dei tribuni, un mezzo più sicuro e più opportuno di vincere la ostinazione dei disubbidienti. Infatti questi si arresero alla autorità del senato, e si procedette alla elezione di nuovi tribuni militari, per entrare in carica alle calende di ottobre.

An. di R. 354. av. G. C. 398. L. VALERIO POTITO IV. M. FURIO CAMILLO II. ec.

Sotto il governo di questi tribuni militari vi ebbero molti affari e molte guerre. Il primo loro pensiero fu di far leva di soldati, comprendendo non solamente i giovani che non erano ancor giunti all'età prescritta dalle leggi, ma eziandio i vecchi, ai quali fecero prendere le armi per guardar la città (Liv. l. 5. c. 10). Quanto più cresceva il numero dei soldati, tanto più vi era bisogno di denaro per pagare lo stipendio; e questo denaro si ritraeva dai cittadini che restavano nella città. Coteste imposizioni, dalle quali non andavano esenti neppure i vecchi ch'erano stati arruolati,

perchè non uscivano di città, eccitarono molte querele tra il popolo; tanto più che i tribuni non cessavano di attizzarlo con sediziose aringhe, rappresentandogli: » che i patrizj non avevano concesso una paga ai soldati che per avere un pretesto e come un titolo di opprimere i cittadini, gli uni colla infelice necessità di portare le armi, gli altri colle imposizioni di cui gli aggravavano sopra le loro forze. Che una sola guerra durava già da cinque anni, e che i comandanti riuscivano a male deliberatamente per farla tirare in lungo. Che non facevasi più differenza tra la state ed il verno, per non lasciare alcun riposo al povero, al quale testè si era imposto un tributo, che metteva il colmo alla miseria. Imperciocchè finalmente quando i soldati dopo aver terminati tutti i loro anni di servizio ritorneranno alle loro case, non riportando dalla guerra che i corpi indeboliti e logorati dalle fatiche, dalle ferite e dall'età medesima, e vedranno le loro terre pressochè incolte per la lunga assenza dei padroni, si avrà la crudeltà di esigere da essi, malgrado il cattivo stato dei loro interessi, imposizioni e contribuzioni, e si astrigueranno a restituire doppiamente alla repubblica gli stipendj che avranno ricevuto, e a pagarlene l'interesse ». Ognuno può facilmente pensare quanto fossero a proposito questi discorsi per irritare un popolo già naturalmente inclinato ai lamenti e alle dissensioni. Questa era la principal cura,

come sinora abbiamo veduto, e tutta l'abilità di quei magistrati plebei, e sovente in ciò consisteva tutto il loro merito.

In mezzo a tali turbolenze giunse il tempo di eleggere i nuovi tribuni del popolo. Non fu possibile di compierne intieramente il numero (*ibid*). I patrizj fecero qualche sforzo per essere adottati da quelli ch'erano stati nominati, e per occupare i posti vacanti; ma non avendolo potuto ottenere, riuscirono a far adottare due plebei, che ad essi erano attaccatissimi, contentandosi di derogare alla legge trebonia, la quale in una somigliante occasione aveva ordinato, siccome abbiamo osservato a suo luogo, che il popolo solo nominasse quindinnanzi i suoi tribuni, e gli eleggesse tutti insieme.

Tra i poc' anzi eletti vi fu un certo Trebonio, il quale in riguardo alla sua famiglia e al nome che portava, reputò suo dovere di prender la difesa di una legge stabilita da uno de' suoi maggiori. Produsse pertanto le sue doglianze al popolo contra i suoi stessi colleghi, alla debolezza e non curanza de' quali attribuiva la violazione di cotesta legge (*Liv. l. 3. c. 11*). Tre di loro, che temevano il risentimento del popolo, per distornare la cosa e riconciliarlo, chiamarono dinanzi a lui in giudizio Sergio e Virginio, che nell'anno precedente erano stati tribuni militari. » Dissero che presentavano a quelli che soffrivano mal volentieri la leva, le imposizio-

ni, la prolungazione della guerra, e che piangevano la morte dei figliuoli, dei fratelli, dei congiunti, degli affini uccisi miseramente nella sfortunata giornata di Veja, che presentavano loro una bella occasione di vendicarsi, e di vendicare il pubblico sopra la vita di due egualmente colpevoli e mallevadori di tutte le calamità che erano accadute. Che la propria loro confessione, la testimonianza dei loro colleghi, il decreto del senato, il quale gli avea costretti a dimettere le loro cariche, erano indizj manifesti e incontrastabili: che si ricordassero di quel funesto giorno, in cui aveano veduto i tristi avanzzi dei soldati messi in rotta sotto Veja rientrare in Roma tutti ancora tremanti pel timore e coperti di ferite, non accusando della loro disavventura nè la fortuna, nè gli Dei, ma solamente i loro comandanti: che certamente non vi era alcuno nella ragunanza, il quale non avesse già pronunziate mille esecrazioni contro la persona, i beni, e la vita di Virginio e di Sergio: che dopo di aver così provocato sopra di loro la collera degli Dei, sarebbe disdicevole se il popolo non usasse contro di essi del suo potere, quando e lo poteva, e lo doveva: che gli Dei non punivano da loro stessi i colpevoli, ma si contentavano di armare in qualche maniera la mano di quelli ch'erano stati maltrattati, porgendo loro l'occasione di vendicarsi ». Il popolo animato da questi discorsi, condanna i due colpevoli ad un' ammenda,

Pena leggerissima per un delitto, o piuttosto per un tradimento sì enorme ed evidente: imperciocchè negar non potevano, l'uno, che vedendosi all'orlo del precipizio, non avea voluto ricorrere al suo nimico; l'altro, che informato del pericolo del suo collega, non si era degnato di soccorrerlo. Un sentimento sì reo, che ferisce direttamente lo stato, che per un puntiglio privato fa dimenticare i proprj doveri verso la patria, e che niente si cura della morte di un numero considerabile di prodi soldati, sembra che richiedesse un gastigo esemplare e pesante per impedire le funeste conseguenze di tali gelosie e dissensioni, tanto frequenti tra i comandanti che servono insieme.

Ma era massima della politica romana di non esercitare una soverchia severità contra i comandanti, che erano riusciti a male nella guerra. Il popolo romano, generalmente parlando, era moderatissimo nel punire i colpevoli. È questa un'osservazione di Tito Livio, il quale parlando del supplizio di Mezio Suffezio, che fu squartato a quattro cavalli, dice (1) che fu questo il primo e l'ultimo esempio di un gastigo, nel quale sembrava che si fossero dimenticate le leggi dell'umanità: ma che d'altronde niun popolo poteva vantarsi di avere imposte pene

(1) *Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit. In aliis gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse poenas.* Liv. l. 1. c. 18.

più leggere ai rei. Essi erano puniti per lo più con picciole ammende, o coll' esilio: e per una lunga serie di anni non si vede che un piccolissimo numero di cittadini condannati a morte. Rapporto ai comandanti, aveano i Romani una ragione particolare di usare molta dolcezza. Oltre che gli errori di un uomo incaricato del governo ricadevano indirettamente sul popolo che lo aveva inalzato, sapevano quante cure affannose, e quanta amarezza portasse il comando di un esercito, e non volevano aggiungervene di nuove, lasciando a un comandante il timore di vedersi condannato ad un supplizio vergognoso, qualora avesse la sfortuna di riuscir a male in una guerra, nè scoraggiare con tale esempio quelli a' quali fidavano la condotta delle truppe. Si sa come Varrone fu accolto dopo la perdita della battaglia di Canne.

Nelle guerre che si fecero in quest'anno in diverse parti, non vi fu alcun avvenimento considerabile. Eccitarono i tribuni del popolo molte sedizioni, proponendo la legge agraria, ed opponendosi alla riscossione delle gravezze assolutamente necessarie per mantenere gli eserciti; ma una vittoria considerabile che riportarono nella persona dei tribuni militari, tra i quali si concedette finalmente un posto ad un plebeo, li ridusse alla tranquillità, e a lasciar riscuotere i tributi (*Liv. l. 5. c. 12*).

An. di R. 355. ap. G. C. 397. P. LICINIO CALVO ec.

Così denominavasi il plebeo, che fu ammesso tra i tribuni militari. Tito Livio dice che era senatore; ma noi non abbiamo veduto sinora che alcun plebeo avesse avuto luogo nel senato, e questo storico non ne fa menzione. Il dotto e giudizioso Perizonio (*Animad. hist. c. 8*) pretende che i tribuni militari eletti in quest'anno fossero tutti plebei, toltone un solo; e Tito Livio stesso gliene somministra la pruova, nominando tribuni del popolo di tutte le famiglie, onde ora si parla. Ma io sono dispensato dall'entrare in tali discussioni.

Nella elezione seguente, eccettuato un solo, furono tutti plebei.

PARAGRAFO SECONDO

Istituzione del lectisternium per far cessare la pestilenza. Per un improvviso rigonfiamento del lago di Alba si manda a consultare l'oracolo di Delfo. Risposta dell'oracolo. Licinio rifiuta la carica di tribuno militare, e la fa cadere nel suo figliuolo. Camillo è nominato dittatore. Ristabilisce l'assedio di Veja. Vicino a prendere la città consulta il senato sopra il bottino. La città è presa col mezzo di una mina. Bel sentimento di Camillo. Allegrezza straordinaria in Roma. Trionfo di Camillo. Della decima del bottino si fa un presente ad Apollo. Il popolo dimanda di essere trasferito in Veja. Nuova difficoltà sopra la estensione che si dovea dare al voto della decima. Le dame romane si privano delle loro gioje per somministrare l'oro necessario per l'offerta destinata ad Apollo, e ne sono vantaggiosamente ricompensate.

An. di R. 356. av. G. C. 396. M. VETURIO EC.

Una crudele pestilenza, che infierì quest'anno in Roma, diede occasione a una nuova cerimonia di religione, chiamata *lectisternium*. Questa parola viene da *lectos sternere*, preparare letti da mangiare. V'era in Roma il costume, nei più gravi peri-

coli, o nelle maggiori prosperità, di ordinare certi banchetti solenni agli Dei per implorarne il soccorso, o per far loro pubblico rendimento di grazie della protezione che se n'era sperimentata. A tali conviti presiedevano alcuni ufficiali chiamati *triumviri*, e quando poi ne fu accresciuto il numero sino a sette, *septemviri epulones*, personaggi che in Roma godevano una grande reputazione. Preparavano nei templi, intorno alla mensa, secondo l'uso di quei tempi, parecchi letti coperti di tappeti magnifici e di guanciali, e alcuni sedili. Vi si collocavano sopra le statue degli dei e delle dee invitate a cena, ch'era imbandita sopra la tavola, e credevasi che vi fossero di fatto presenti, e vi prendessero parte. Valerio Massimo ci accenna che si compiacevano di adattarsi agli usi umani, e che in una somigliante cerimonia Giove era coricato sopra un letticciuolo, Giunone e Minerva erano assisi sopra i sedili (1).

Una tal cerimonia si praticò pubblicamente a nome dello stato nella occasione, di cui si tratta, che è la prima in cui si parli del *lectisternium*. Altrettanto fecero i privati per lo spazio di otto giorni che durò la festa, e s'invitarono scambievolmente a mensa. Si apersero le porte delle case per

(1) *Foeminae cum viris cubantibus sedentes coenabant: quae consuetudo ex hominum convivio ad divina penetravit. Nam Jovis epulo, ipse in lectulum, Juno et Minerva in sellas, ad caenam invitantur. Val Max. l. 2. c. 1.*

tutta la città, si apparecchiaron le mense, e vi si celebrarono conviti, ne' quali ogni cosa era comune, e tutti vi erano ben accolti, noti ed ignoti; si riconciliarono i nemici; si sospesero i litigi e i processi; si sciolsero le catene ai prigionieri per tutto il tempo che durò la solennità; e quindi si ebbe scrupolo di rimettere in ferri quelli che gli Dei aveano liberati. È cosa degna di osservazione, che gli stessi Gentili avrebbero creduto di non poter celebrare convenevolmente le loro solennità, nè sperato di rendersi propizj gli Dei, conservando nel cuore gli odj e le inimicizie.

Durante cotesta solennità i Capenati e i Falisci assaltarono con tutto l'empito le linee dinanzi a Veja, siccome aveano già fatto alcuni anni prima: ma il successo fu assai diverso. La condanna ancor recente di Sergio e di Virginio produsse il suo effetto. Si corse dal campo in soccorso delle linee, e i nemici furono rispinti con perdita considerabile, non meno che gli assediati, i quali aveano fatta una sortita, e furono impetuosamente incalzati sin dentro alla città.

Il tempo dei comizj ormai vicino non recava minore inquietudine ai senatori che l'assedio di Veja. Osservavano con rammarico che nell'ultima elezione la prima carica dello stato fosse pressochè interamente tolta alla nobiltà. Consideravano, o volevano far considerare la pestilenza e gli altri mali che aveano travagliato Roma, come un contrassegno della collera degli Dei con-

tra i Romani per la novità che introdotta aveano nelle cariche senza avere alcun riguardo alle famiglie nobili, che soprastavano agli auspizj e alle cose sacre. Ora appartenendo il diritto degli auspizj al supremo magistrato, ingegnandosi di mostrare che la religione era a così dire interessata nella ingiuria che si faceva ai nobili. Per evitare un tale inconveniente nella prossima elezione, obbligarono i più ragguardevoli patrizj a presentarsi come candidati. Con questi due mezzi ottennero l'intento. Il popolo pel rispetto di que' grand'uomini, ed anche pegli scrupoli (1) che gli erano stati ispirati, dai quali lasciavasi facilmente sgombrare, nominò soltanto patrizj, tutti di gran nome e di merito distinto.

An. di R. 357, av. G. C. 395. L. VALERIO POTITO v. M. FURIO CAMILLO III. CC.

Nulladimeno in quest'anno non si fece cosa degna di considerazione. Solamente si devastarono le terre dei Falisci e dei Capenati, niente risparmiando di quanto il ferro o il fuoco poteva distruggere.

Tra parecchi altri prodigi, l'improvviso rigonfiamento del lago di Alba, accaduto ad un tratto senza precedente pioggia, e senza altra cagione naturale (imperciocchè la fisica allora era poco conosciuta) richiamò l'attenzione dei Romani, tanto più che l'estrema siccità della state avea inaridite

(1) *Ut sunt mobiles ad superstitionem percussae semel mentes.* Tacit. annal. l. 28.

tutte le sorgenti del paese, e pressochè ridotti senz'acqua tutti i fiumi. Per sapere che dir volessero gli Dei con quel prodigio, s'inviarono deputati a Delfo (*Liv. l. 5. c. 15-17. Plut. in Camil. p. 130. 131.*), ma intanto si reputò di averne la spiegazione più da vicino. Siccome per lo più nei lunghi assedj, gli assediati e gli assediatori parlano, e si frammischiano sovente tra loro, accadde che un Romano strinse amicizia, e tenne molte conferenze con un vecchio di Veja, il quale passava per essertissimo nella divinazione, e che, se si dee prestar fede alla fama comune, spiegò il prodigio che cagionava tanta pena. Avendo trovata la maniera di trarlo fuori delle porte della città, lo afferrò attraverso il corpo, ed essendo più forte di lui, lo alzò da terra, e col soccorso di alcuni suoi commilitoni lo menò innanzi al suo comandante, il quale dopo averlo ascoltato lo fece condurre in Roma. Introdotto nel senato, e interrogato sopra la escrescenza del lago di Alba, rispose: che doveano ben essere gli Dei in quel giorno molto sdegnati contra i Veienti, ispirandogli di scoprire ad un Romano ciò che dovea cagionare la rovina della sua patria; ma che gli Dei erano i padroni, e che egli non poteva andare a ritroso del loro volere. Che stava scritto nel libro dei destini, che quando l'acqua del lago Albano fosse cresciuta, se i Romani l'avessero fatta scorrere in quella maniera che si dovea, e ch'egli insegnò lo-

ro (1), riporterebbero la vittoria sopra i Veienti, e che prima di ciò gli Dei non abbandonerebbero Veja. Comunque attoniti per questa pretesa profezia, desideravano i Romani di avere una miglior sicurezza, e reputarono di dover aspettare il ritorno dei deputati. Intanto si nominarono i nuovi tribuni militari.

An. di R. 358, av. G. C. 394. L. GIULIO GIULO, ec.

Gli abitanti di Tarquinia, per pigliar vantaggio dalla favorevole congiuntura che i Romani aveano a battersi con più nimici, mandarono parecchie bande di soldati a dare il sacco alle terre di Roma; ma furono vigorosamente respinte, e costrette a ritirarsi con grave perdita.

Roma era inquietissima per l'assedio di Veja, e disperava di poterlo condurre a fine senza una particolar protezione degli Dei. Il ritorno dei deputati ne rattivò le speranze. Essi portarono una risposta conforme a quella dell'indovino etrusco, la quale inoltre avvertiva, ch'era d'uopo ricominciare dalle cerimonie di religione ch'erano state ommesse e trascurate. Si argomentò che un tale avvertimento riguardasse l'ultima nomina dei tribuni militari, nella quale si era commesso qualche errore, veri-

(1) Cicerone lo spiega, facendo dire a questo indovino.. che se l'acqua del lago scorrendo giugneva sino al mare, sarebbe questo un segno infausito pe' Romani, e se non vi giugneva, un buon augurio per loro. De Divin. l. 1. n. 100.

similmente pegli auspizj e pelle ferie latine.

Avendo i tribuni militari rinunciato alla loro carica, si passò a una nuova elezione. Fu nominato in primo luogo ad una voce P. Licinio Calvo plebeo, del quale si è parlato di sopra. Era questi il primo, che fosse preso dal corpo dei plebei per essere tribuno militare. Avea egli fatto comparire una grande moderazione nell'esercizio della sua carica, ma allora era in età troppo avanzata. Sembrava che si fossero per nominare a tribuni militari parecchi di quelli che già lo erano stati con essolui; ma Licinio, prima che si pubblicasse la sua elezione, come per lo più solevasi fare, dimandò di parlare al popolo, e si esprime in tal guisa: « Ben mi avveggo, o Romani, » che la rimembranza della unione che i » miei colleghi ed io abbiám mantenuta nel » nostro primo magistrato, unione più necessaria che mai nella congiuntura presente, v'induce a rimettere nella medesima carica parecchi di noi, i quali la » esperienza ha renduto ancora più acconci a comandare. Ma in quanto a me » io non sono già più quel desso, e ora » non vedete che l'ombra e il nome di » Licinio. Le forze del corpo sono del tutto estenuate, non posso quasi più far uso » della vista e dell'udito, la memoria vacilla, e il vigore del mio spirito è logorato. Permettetemi ch'io vi presenti mio » figlio (*lo teneva per mano*) immagine viva » di colui, al quale avete fatto l'onore di

» sceglierlo il primo tra i plebei per occupare il posto di tribuno militare. Allevato sotto i miei occhi, e colle mie massime, lo do e lo consagro alla repubblica per far le mie veci. Sarà questo un gran benefizio, di cui vi saprò grado, o Romani, se l'onore che spontanei mi conferite, lo concedete alla dimanda che ne fa mio figlio, e alle preghiere che a suo favore io vi aggiungo. » Non incontrò alcuna difficoltà ad ottenere la grazia. A pieni voti suo figlio fu eletto tribuno militare (*Liv. l. 5. c. 18*).

An. di R. 359, av. G. C. 393. P. LICINIO, ec.

Era stato esattamente adempiuto quanto gli Dei sembravano esigere dai Romani. Eransi celebrate le ferie latine con tutte le ceremonie (*Liv. l. 5. c. 19. Plut. in Camill. 131-133*), e aperto si era il corso nelle terre alle acque del lago d'Alba. Era oramai il decimo anno dell'assedio di Veja, e tutto sembrava annunziare ai Romani una vittoria.

Accadde nondimeno al principio di quest'anno una disavventura, la quale poteva mandar a male per sempre l'impresa. Due tribuni militari, Titinio e Genucio, i quali avevano l'incumbenza della guerra contra i Capenati e i Falisci, portandovisi più con ardore e bravura, che con prudenza, caddero a precipizio in una imboscata. Una tale temerità costò caro a Genucio, che vi perdette la vita combattendo coraggiosamen-

te alla testa delle sue truppe. Essendosi Tittinio ritirato sopra un'eminenza, vi ragunò i suoi soldati riavutisi finalmente dallo spavento che gli avea colti, e gli schierò in ordine di battaglia; ma non volle arrischiare il combattimento. Il disonore fu maggior della perdita: ma la fama, che si compiace di esagerare principalmente nelle sventure, cagionò una incredibile costernazione in Roma, e nel campo sotto Veja. Si sparse tra i soldati, che l'esercito romano era stato tagliato a pezzi coi suoi due comandanti, e che i Capenati e i Falisci gonfi della loro vittoria marciavano col fiore della gioventù etrusca per recarsi ad attaccare le linee. Fu sì grande il terrore dell'esercito, che poco mancò che tutto non si sbandasse, e infatti parecchi se ne fuggirono dal campo.

Lo spavento cagionò in Roma eziandio maggior turbolenza e confusione. Si credette che il campo dinanzi a Veja fosse già attaccato, e che una parte dell'esercito nimico marciasse contro Roma a bandiere spiegate. Si corre tosto alle mura; si dispongono alcuni corpi di guardia alle porte della città: i tempj si riempiono di donne grondanti di lagrime, che ricorrono alla misericordia degli Dei, e li pregano di far ricadere sopra di Veja i mali onde Roma era minacciata.

In mezzo a sì lagrimevoli circostanze i Romani misero alla testa delle loro armate quel comandante indicato, dice Tito Li-

vio (1), dai destini per prender Veja, e salvare la sua patria. Camillo fu eletto dittatore. Egli scelse a comandante della cavalleria L. Cornelio Scipione. La mutazione del capitano fece cambiar d'improvviso aspetto a tutti gli affari; parve che si rinnovasse in un momento e speranza e coraggio, e finanche la fortuna medesima. Da ciò si comprende quanto vaglia un uomo. Erasi già osservato che in tutti gl'impieghi ne quali Camillo avea avuto qualche collega, il suo raro valore, e l'alta sua capacità gli aveano fatto deferire tutto l'onore del comando, come se avesse comandato in capo; e dipoi si osservò che nelle sue dittature governava con tanta dolcezza e moderazione, che i primi uffiziali sottomessi a' suoi ordini credevano di secolui dividere l'autorità.

Essendosi egli portato immantinente al campo di Veja, cominciò dal punire con tutto il rigore della disciplina militare quelli che aveano abbandonato il campo in quell'improvviso terrore, del quale ho parlato; ed insegnò al soldato a temere ancor più la giusta severità del suo duce, che le forze del nimico, per quanto sembrassero formidabili. Ritornato in Roma fa leva di truppe, senza che alcuno ricusi di dare il suo nome.

(1) *Igitur fatalis dux ad excidium illius urbis, servandaeque patriae, M. Furius Camillus dictator dictus ... Omnia repente mutaverat imperator mutatus. Alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri.* Liv. l. 5. c. 19.

il popolo correva a gara ad arrolarsi sotto le sue insegne. La gioventù dei Latini e degli Ernici venne ad offrire i suoi servigi al dittatore, il quale gli accettò, e ne dimostrò loro in pien senato la sua riconoscenza. Ogni cosa era pronta per la partenza. Camillo promette con voto agli Dei, che se gli concedono di terminare felicemente la guerra, celebrerà i grandi giuochi (erano i giuochi del circo), e riedificherà il tempio della Dea che i Romani chiamavano la madre *Matuta* (1).

Dopo aver fatti questi voti, Camillo marcia contra i Falisci ed i Capenani, e attacca la battaglia. Dal canto suo ogni cosa passò con prudenza e avvedutezza, ed il successo vi corrispose, come per lo più suole avvenire. Non solamente egli ruppe i nimici, ma ne prese il campo, e vi fece un bottino assai considerabile, la maggior parte del quale fu riserbato pel pubblico erario; distribuì il restante ai soldati.

Quindi condusse il suo esercito a Veja, che cominciò a strignere più da vicino. Ristabili nel campo la disciplina, che vi era poco osservata. Fece terminare le scaramucce, che a caso e senza regola si facevano tra le mura della città e le linee, avendo proibito di combattere senza il suo preciso comando. Impiegò i soldati in lavori utili e necessarj, facendo aggiugnere alle tri-

(1) Era la stessa che Ino sorella di Semele, zia di Bacco, e moglie di Atamante.

cee parecchi fortini oltre a quelli che già vi erano.

La più importante di tutte le opere, e quella che costò maggior fatica, fu una mina. Vedendo Camillo, che era assai difficile e pericoloso il forzare le mura della città, imprese ad aprirsi strade sotterranee, poichè il terreno era acconcissimo a scaviamenti così profondi, che non se ne poteva accorgere il nimico. Per avanzare l'opera con maggiore sollecitudine, e risparmiare nel tempo stesso gli operai, li divise in sei bande, ciascuna delle quali lavorava per sei ore, e poi se ne sostituiva un'altra; di modo che l'opera non s'interruppe mai nè giorno, nè notte, e fu felicemente condotta sino alla cittadella.

Vedendosi il dittatore vicino a divenir padrone della più doviziosa città d'Italia, dove far si doveva un bottino più considerabile di quanti se n'erano fatti in tutte le guerre precedenti unite insieme, per non tirarsi addosso la collera dei soldati, dividendo il bottino con troppa riserva, nè lo scontento dei senatori distribuendolo con troppa liberalità, scrisse al senato per informarlo: « che per la protezione degli Dei immortali, e la mercè delle sue cure e della pazienza dei soldati, Veja sarebbe quanto prima in potere del popolo romano, e che quindi lo pregava d'indicargli l'uso che far dovea del bottino ». Due furono le opinioni proposte in senato, l'una di P. Licinio il padre, il quale interrogato il pri-

il popolo correva a gara ad arrolarsi sotto le sue insegne. La gioventù dei Latini e degli Ernici venne ad offrire i suoi servigi al dittatore, il quale gli accettò, e ne dimostrò loro in pien senato la sua riconoscenza. Ogni cosa era pronta per la partenza. Camillo promette con voto agli Dei, che se gli concedono di terminare felicemente la guerra, celebrerà i grandi giuochi (erano i giuochi del circo), e riedificherà il tempio della Dea che i Romani chiamavano la madre *Matuta* (1).

Dopo aver fatti questi voti, Camillo marcia contra i Falisci ed i Capenani, e attacca la battaglia. Dal canto suo ogni cosa passò con prudenza e avvedutezza, ed il successo vi corrispose, come per lo più suole avvenire. Non solamente egli ruppe i nimici, ma ne prese il campo, e vi fece un bottino assai considerabile, la maggior parte del quale fu riserbato pel pubblico erario; distribuì il restante ai soldati.

Quindi condusse il suo esercito a Veja, che cominciò a strignere più da vicino. Ristabili nel campo la disciplina, che vi era poco osservata. Fece terminare le scaramucce, che a caso e senza regola si facevano tra le mura della città e le linee, avendo proibito di combattere senza il suo preciso comando. Impiegò i soldati in lavori utili e necessarij, facendo aggiugnere alle trin-

(1) Era la stessa che Ino sorella di Semele, zia di Bacco, e moglie di Atamante.

cee parecchi fortini oltre a quelli che già vi erano.

La più importante di tutte le opere, e quella che costò maggior fatica, fu una mina. Vedendo Camillo, che era assai difficile e pericoloso il forzare le mura della città, imprese ad aprirsi strade sotterranee, poichè il terreno era acconcissimo a scaviamenti così profondi, che non se ne poteva accorgere il nimico. Per avanzare l'opera con maggiore sollecitudine, e risparmiare nel tempo stesso gli operai, li divise in sei bande, ciascuna delle quali lavorava per sei ore, e poi se ne sostituiva un'altra; di modo che l'opera non s'interruppe mai nè giorno, nè notte, e fu felicemente condotta sino alla cittadella.

Vedendosi il dittatore vicino a divenir padrone della più doviziosa città d'Italia, dove far si doveva un bottino più considerabile di quanti se n'erano fatti in tutte le guerre precedenti unite insieme, per non tirarsi addosso la collera dei soldati, dividendo il bottino con troppa riserva, nè lo scontento dei senatori distribuendolo con troppa liberalità, scrisse al senato per informarlo: « che per la protezione degli Dei immortali, e la mercè delle sue cure e della pazienza dei soldati, Veja sarebbe quanto prima in potere del popolo romano, e che quindi lo pregava d'indicargli l'uso che far dovea del bottino ». Due furono le opinioni proposte in senato, l'una di P. Licinio il padre, il quale interrogato il pri-

mo da suo figlio, rispose che il suo sentimento si era » che si dovesse far sapere a nome della repubblica a tutti quelli che volessero essere a parte del bottino, di portarsi al campo di Veja. « L'altro parere fu esposto da Appio Claudio. Egli osservava che » questa maniera di abbandonare il bottino a chiunque avesse mani per prenderlo, oltre era nuova, soggiaceva a molti inconvenienti; mentre si farebbe con grande scialacquamento, a caso e senza scelta, e con una grande ineguaglianza. Che quindi se non giudicavano conveniente riporre il denaro preso ai nimici nel pubblico erario già esausto per tante guerre, egli era di parere che si destinasse quel soldo per la paga dei soldati; la qual cosa tornerebbe in sollievo del popolo, alleggerendolo di una parte dei tributi. Che in tal maniera (1) tutte le famiglie trarrebbero vantaggio da una tale liberalità, e le mani avidi di moltissimi cittadini oziosi non torrebbero ai soldati le ricompense giustamente dovute alle loro fatiche; mentre i più valorosi e arditi combattenti sogliono essere meno pronti e meno esperti a saccheggiare. »

A ciò Licinio rispondeva: » Che quel danaro, se fosse riposto nel pubblico era-

(1) *Ejus enim doni societatem censuras aequaliter omnium domos: non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum praerepturas fortium bellatorum praemia esse, cum ita ferme eveniat, ut signior sit praedator, ut quisque laboris periculique praecipuam petere partem soleat.* Liv.

rio, somministrerebbe al popolo un eterno argomento di lamenti, di mormorazioni, di sedizioni: che dunque era meglio riguar-dagnarne l'amicizia con una largizione, la quale essendo egli spossato per le contribuzioni di tanti anni, gli fornirebbe un sollievo presente: ch'era cosa giusta il far sì che tutti i cittadini fossero a parte della dolcezza del bottino fatto in una guerra, nella quale si erano quasi invecchiati: che quel poco che ciascuno riporterebbe alla propria casa, dopo averlo preso colle sue mani al nimico, gli riuscirebbe più gradito, che il duplo od il triplo che gli fosse dato dalla mano altrui: che il dittatore rimettendo l'affare al senato, avea voluto porsi al coperto dalla malevolenza e da' rimproveri: che il senato dal canto suo dovea rimettere ogni cosa alla disposizione del popolo, permettendogli di andar a prendere nel bottino quanto la sorte facesse toccare a ciascuno. »

Questo parere, che rendeva il senato favorevole al popolo, parve il più sicuro. Laonde con un pubblico editto si dichiarò che quelli i quali volessero aver parte nel bottino di Veja, non aveano che a trasferirsi al campo. È facile il comprendere quanto fu grande la moltitudine che vi concorse.

Allora il dittatore essendo uscito dopo aver presi gli auspizj; e aver comandato ai soldati di prendere l'armi (Liv. l. 5. c. 21): Sotto la tua condotta, disse, o Apol-

mo da suo figlio, rispose che il suo sentimento si era » che si dovesse far sapere a nome della repubblica a tutti quelli che volessero essere a parte del bottino, di portarsi al campo di Veja. « L'altro parere fu esposto da Appio Claudio. Egli osservava che » questa maniera di abbandonare il bottino a chiunque avesse mani per prenderlo, oltre era nuova, soggiaceva a molti inconvenienti; mentre si farebbe con grande scialacquamento, a caso e senza scelta, e con una grande ineguaglianza. Che quindi se non giudicavano conveniente riporre il denaro preso ai nemici nel pubblico erario già esausto per tante guerre, egli era di parere che si destinasse quel soldo per la paga dei soldati; la qual cosa tornerebbe in sollievo del popolo, alleggerendolo di una parte dei tributi. Che in tal maniera (1) tutte le famiglie trarrebbero vantaggio da una tale liberalità, e le mani avidi di moltissimi cittadini oziosi non torrebbero ai soldati le ricompense giustamente dovute alle loro fatiche; mentre i più valorosi e arditi combattenti sogliono essere meno pronti e meno esperti a saccheggiare. »

A ciò Licinio rispondeva: » Che quel danaro, se fosse riposto nel pubblico era-

(1) *Ejus enim doni societatem sensuras aequaliter omnium domos: non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum praerepturas fortium bellatorum praemia esse, cum ita ferme evniat, ut segnior sit praedator, ut quisque laboris periculi praecipuam petere partem soleat.* Liv.

rio, somministrerebbe al popolo un eterno argomento di lamenti, di mormorazioni, di sedizioni: che dunque era meglio riguadagnarne l'amicizia con una largizione, la quale essendo egli spossato per le contribuzioni di tanti anni, gli fornirebbe un sollievo presente: ch'era cosa giusta il far sì che tutti i cittadini fossero a parte della dolcezza del bottino fatto in una guerra, nella quale si erano quasi invecchiati: che quel poco che ciascuno riporterebbe alla propria casa, dopo averlo preso colle sue mani al nemico, gli riuscirebbe più gradito, che il duplo od il triplo che gli fosse dato dalla mano altrui: che il dittatore rimettendo l'affare al senato, avea voluto porsi al coperto dalla malevolenza e da rimproveri: che il senato dal canto suo dovea rimettere ogni cosa alla disposizione del popolo, permettendogli di andar a prendere nel bottino quanto la sorte facesse toccare a ciascuno ».

Questo parere, che rendeva il senato favorevole al popolo, parve il più sicuro. Laonde con un pubblico editto si dichiarò che quelli i quali volessero aver parte nel bottino di Veja, non aveano che a trasferirsi al campo. È facile il comprendere quanto fu grande la moltitudine che vi concorse.

Allora il dittatore essendo uscito dopo aver presi gli auspizj, e aver comandato ai soldati di prendere l'armi (Liv. l. 5. c. 21): Sotto la tua condotta, disse, o Apol-

lo Pitio, e pei tuoi ordini mi avanzo per distruggere la città di Veja; ti consacro con voto la decima parte del bottino. E tu, regina Giunone, che ora abiti in Veja, deh ti prego, piacciati di seguirci vincitori nella nostra città, che quanto prima sarà tua, e dove sarai accolta in un tempio degno della tua maestà (1).

Terminata questa preghiera, avendo egli un esercito numerosissimo, dà un assalto generale, e fa attaccare da tutte le parti la piazza per far accorrere tutti gli assediati sulle mura, e così toglier loro la cognizione del solo vero pericolo che avevano a temere. Non sapendo i Vejenti di avvicinarsi all' ora estrema, si affrettano a gara di correre sopra le mura, non potendo indovinare per qual cagione i Romani, niuno de' quali da parecchi giorni era comparso fuori delle linee, venissero all' improvviso a guisa di forsennati ad attaccare la piazza da tutte le parti.

S' inserisce qui un racconto favoloso, e si dice che in quel medesimo istante il re

(1) Credevano i gentili, che gli Dei tutelari di una città, quando era per esser presa dal nimico, si ritirassero. Excessere omnes adytis arisque relictis Dii quibus imperium hoc steterat: Virg. Eneid. l. 2. Parla della città di Troja. I Tirj assediati da Alessandro, immaginandosi che Apollo volesse abbandonarli e passare nel campo di lui, ne fecero incatenare la statua con una catena d'oro all' altare di Ercole per impedire la fuga del nume. Diod. Sic. l. 17. p. 720. Macrobio osserva che questa chiamata degli Dei tutelari d'una città assediata era in uso presso i Romani, e reca alcune formole che vi si adoperavano. Macrobi. Saturn. l. 3. c. 9.

dei Vejenti sacrificava agli Dei, e che il suo divinatore, esaminate le viscere delle vittime, gridò che gli Dei davano la vittoria a quello che farebbe l'oblazione del sacrificio. Che avendo i Romani, i quali erano ancora sotterra, intese queste parole, apersero con prontezza la mina, e uscendo con alte strida, e con orribile strepito di armi, spaventaron per tal maniera i Vejenti, che si diedero alla fuga, e rapite le viscere delle vittime, le portaron essi a Camillo. Ma, dice Tito Livio (1), in avvenimenti così antichi mi contento che si prenda per vero ciò che è verisimile. Tali fatti più acconci al teatro, che ama il maraviglioso, che alla storia, io non voglio nè accertarli, nè rigettarli.

Ho addotto questo passo di Tito Livio a bella posta per dimostrare ch'egli non è sì credulo come alcuni si pensano. Egli pianta un principio assai ragionevole, e ci rende guardinghi contra l'inclinazione che hanno gli uomini per le cose maravigliose, sorgente di tanti errori nella storia.

Le truppe scelte essendo felicemente entrate pel cammino sotterraneo nella città-della, dov'era il tempio di Giunone, si spargono per tutta la città. Gli uni at-

(1) Inseritur huic loco fabula Sed in rebus tam antiquis, si, quae similia veri sunt, pro veris accipiuntur, satis habeam. Haec ad ostentationem scenae gaudientis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere, operae praeium est. Liv. l. 5. c. 21.

lo Pitio, e pei tuoi ordini mi avanzo per distruggere la città di Veja; ti consacro con voto la decima parte del bottino. E tu, regina Giunone, che ora abiti in Veja, deh ti prego, piacciati di seguirci vincitori nella nostra città, che quanto prima sarà tua, e dove sarai accolta in un tempio degno della tua maestà (1).

Terminata questa preghiera, avendo egli un esercito numerosissimo, dà un assalto generale, e fa attaccare da tutte le parti la piazza per far accorrere tutti gli assediati sulle mura, e così toglier loro la cognizione del solo vero vericolo che aveano a temere. Non sapendo i Vejenti di avvicinarsi all' ora estrema, si affrettano a gara di correre sopra le mura, non potendo indovinare per qual cagione i Romani, niuno de' quali da parecchi giorni era comparso fuori delle linee, venissero all' improvviso a guisa di forsennati ad attaccare la piazza da tutte le parti.

S' inserisce qui un racconto favoloso, e si dice che in quel medesimo istante il re

(1) Credevano i gentili, che gli Dei tutelari di una città, quando era per esser presa dal nimico, si ritirassero. Excessere omnes adytis arisque relictis Dii quibus imperium hoc steterat: Virg. Eneid. l. 2. Parla della città di Troja. I Turj assediati da Alessandro, immaginandosi che Apollo volesse abbandonarli e passare nel campo di lui, ne fecero incatenare la statua con una catena d'oro all' altare di Ercole per impedire la fuga del nume. Diod. Sic. l. 17. p. 720. Macrobio osserva che questa chiamata degli Dei tutelari d'una città assediata era in uso presso i Romani, e reca alcune formole che vi si adoperavano. Macrob. Saturn. l. 3. c. 9.

dei Vejenti sacrificava agli Dei, e che il suo divinatore, esaminate le viscere delle vittime, gridò che gli Dei davano la vittoria a quello che farebbe l'oblazione del sacrificio. Che avendo i Romani, i quali erano ancora sotterra, intese queste parole, aprerono con prontezza la mina, e uscendo con alte strida, e con orribile strepito di armi, spaventaron per tal maniera i Vejenti, che si diedero alla fuga, e rapite le viscere delle vittime, le portaron essi a Camillo. Ma, dice Tito Livio (1), in avvenimenti così antichi mi contento che si prenda per vero ciò che è verisimile. Tali fatti più acconci al teatro, che ama il maraviglioso, che alla storia, io non voglio nè accertarli, nè rigettarli.

Ho addotto questo passo di Tito Livio a bella posta per dimostrare ch' egli non è sì credulo come alcuni si pensano. Egli pianta un principio assai ragionevole, e ci rende guardinghi contra l' inclinazione che hanno gli uomini per le cose maravigliose, sorgente di tanti errori nella storia.

Le truppe scelte essendo felicemente entrate pel cammino sotterraneo nella città della, dov' era il tempio di Giunone, si spargono per tutta la città. Gli uni at-

(1) Inseritur huic loco fabula Sed in rebus tant antiquis, si, quae similia veri sunt, pro veris accipiuntur, satis habeam. Haec ad ostentationem scenae gaudientis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere, operae praeium est. Liv. l. 3. c. 21.

taccano alle spalle i soldati, che difendevano le mura; gli altri atterrano gli steccati, e svelgono i chiavistelli delle porte per far entrare i loro compagni; parecchi appiccano il fuoco alle case, onde le donne e gli schiavi non islancino loro addosso gli embrici dall'alto dei tetti. Entrano i Romani in folla chi per le porte, chi per le mura, che scalano senza resistenza, avendole i nimici abbandonate, e risona tutta la città di pianti, e di lamentevoli gridi. Tutto era strage e uccisione, finchè Camillo fece intimare da un banditore che si risparmiasse la vita a coloro che deponevano le armi. Quando furono posti in libertà i prigionieri disarmati, si diede il segno ai soldati di mettere a sacco la città.

Mentre questi correvano al saccheggio, il dittatore, che dalla grandezza del bottino comprese meglio che prima la ricchezza della città della quale s'era impadronito, e l'importanza della sua conquista, alzò le mani al cielo, e dimandò agli Dei, *che se la sua fortuna, o quella della repubblica sembrava loro tanto soverchia, che qualche infortunio dovesse riporre le cose in equilibrio, si contentassero di farlo cadere sopra il suo capo, non che risparmiassero la repubblica* (1). Si aggiunge che

(1) *Dicitur manus, ad coelum tollens precatus esse ut, si cui deorum hominumque nimia sua fortuna potiusque romani videretur, eam invidiam lenire suo pri-*

dopo questa preghiera Camillo girandosi all'intorno alla destra, secondo l'uso dei Romani in somigliante occasione, cadde a terra, e che tal caduta fu considerata come presagio del suo esilio, e della presa che i Galli doveano fare di Roma. Non è difficile l'adattar tali presagi agli avvenimenti dopo il fatto.

Il giorno dopo la presa di Veja si vendettero all'incanto i prigionieri, ed il ritratto fu posto in serbo pel pubblico erario. Ciò è quanto fu eccettuato dal bottino di una città si doviziosa; nulladimeno il popolo fu scontentissimo di Camillo. Riguardo al bottino, che i cittadini portarono a casa loro, credettero di non esserne obbligati nè al dittatore, il quale, rimettendo al senato un affare che da lui solo dipendeva, avea dato a conoscere la sua cattiva intenzione, nè al senato che non si era dimostrato da se stesso troppo ben disposto verso di essi; ma unicamente alla famiglia dei Licinj, la quale si era tanto interessata per loro.

Dopochè si tolsero a Veja tutte le ricchezze profane, Camillo attese a soddisfare il voto che avea fatto di trasportare a Roma la statua di Giunone. Scelse da tutto l'esercito i giovani di migliore aspetto; i quali dopo essersi bene purificati e ricoperti di candide vesti, si accostarono alla

vato incommodo, quam (id est, potius quam) minimo publico populi romani liceret. Liv.

statua con tutta la venerazione e rispetto, non avendo coraggio di approssimarvi la mano che con un religioso tremore, perchè secondo il costume degli Etruschi non vi era che un sacerdote di una certa famiglia, il quale potesse toccarla. Per dar risalto a questo fatto con qualche maraviglia, si aggiunge che avendo alcuni di que' giovani dimandato alla dea: *Ti compiacci di andare a Roma, o Giunone?* ella abbia risposto accennando col capo, o secondo altri di viva voce, ch'ella ne sarebbe contenta. È certo che vi fu trasportata sul monte Aventino, dove le innalzarono un tempio magnifico, del quale Camillo fece poi la inaugurazione.

Tale fu la sorte di Veja, la più doviziosa città di tutta la Etruria, la grandezza della quale si argomenta dalla sua stessa rovina, poichè non ha potuto essere soggiogata che dopo un assedio di dieci anni, pel corso de' quali fece soffrire più mali ai Romani, che non ne soffrisse essa stessa; e non fu presa colla forza, o per assalto, ma con uno stratagemma.

Quando si seppe in Roma che Veja era presa, quantunque le risposte de' divinatori, l'oracolo di Delfo, la esattezza colla quale adempiuti si erano tutti i doveri di religione, la scelta del più esperto generale che allora vi fosse, e le sagge misure da lui prese, quantunque, in una parola, ogni cosa sembrasse disporre gli animi a tale avvenimento; nulladimeno la lunghezza e le dif-

ficoltà dell'assedio congiunte alle disgrazie degli altri generali, che aveano preceduto Camillo in quella impresa, fecero che la nuova cagionasse in Roma una incredibile allegrezza, come se fosse inaspettata e contra le comuni speranze. Le matrone romane concorsero in folla in tutti i templi a ringraziare gli Dei prima eziandio che un decreto del senato prescrivesse pubbliche preghiere e solenne rendimento di grazie per più tempo di quello che fosse in costume, cioè per quattro giorni di seguito.

Il trionfo del dittatore fu magnifico, e tutti gli ordini dello stato si credettero in dovere di onorarlo a gara. Volle egli stesso renderne più solenne la pompa, facendosi trarre in un cocchio a quattro cavalli di pelo bianco. È da riflettere, che questo era il colore che attribuivasi ai cavalli del Sole e di Giove. Tutti però ne rimasero disgustati, giudicando che il dittatore si sollevasse in tal guisa non solo sopra lo stato di cittadino di una città libera, ma eziandio sopra la condizione umana. Si reputò che avesse egli offesa la religione coll'usurparsi un onore proprio degli Dei più potenti; e principalmente per tale circostanza il di lui trionfo fu più luminoso, che grato ai Romani (1).

Ciò che accadde a Camillo, comunque

(1) *Parum id non civile modo, sed humanum etiam visum. Jovis Solisque equis aequiparari dictatorem, in religionem etiam trahebant: triumphusque ob eam unam maxime rem clarior quam gratior fuit.* Liv. l. 5. c. 25.

pieno di moderazione e di saggezza, ci avverte che nelle prosperità e ne' pubblici applausi vi è un veleno sottile, che penetra insensibilmente nel cuore, e che vi cagiona un segreto orgoglio, dal quale gli uomini eziandio più grandi e più saggi difficilmente sanno schermirsi. D'altronde cotesta generale scontentezza del popolo per una cosa che potrebbe comparire assai leggiera, dimostra sino a qual segno arrivasse il rispetto dei Romani per la Divinità.

Camillo dopo aver prese tutte le necessarie precauzioni per la costruzione del tempio di Giunone, e dedicato quello della dea Matuta, rinunziò alla dittatura.

Si trattò poi nel senato del voto che Camillo avea fatto di consecrare ad Apollo la decima parte del bottino. L'adempimento di questo voto, che i pontefici dichiararono necessario, non era tanto facile. Imperocchè in qual maniera far riportare dal popolo tutto il bottino per estrarne e separarne la porzione dovuta al nume? Dopo una lunga deliberazione si determinò un mezzo, che parve il più facile e il più naturale; e infatti lo era, cioè avvertire con un pubblico decreto quelli che volessero tranquillare la loro coscienza, e mettere se stessi e le loro famiglie in sicurezza, che facessero fedelmente la stima del bottino che aveano potuto fare, ne portassero la decima parte al pubblico erario, per apparecchiare un dono d'oro massiccio degno della maestà del tempio e del nume al quale

era destinato, e della grandezza del popolo romano. Questa necessità di contribuire a proprie spese al dono che si destinava ad Apollo, esacerbò più che mai il popolo contra Camillo; poichè quando si tocca l'interesse, il rispetto verso gli Dei non è più tanto vivo.

Si fermò la pace co' Volsci e cogli Equi, non perchè la meritassero, ma per non impegnare il popolo in una nuova guerra dopo quella che avea testè sostenuto, e dalla quale era uscito a grande stento.

An. di R. 360, av. G. C. 392. P. CORN. Cosso, ec.

Dalle devastazioni sofferte nelle lor terre sono costretti i Capenati a chieder la pace, e la ottengono (*Liv. l. 5. c. 24. Plut. in Camill. p. 133*). Si continua la guerra contra i Falisci.

Per sedare la sedizione che cominciava a insorgere in Roma, acconsentì il senato d'invviare nel paese dei Volsci una colonia, che dovea essere composta di tre mila cittadini, a ciascuno de' quali si assegnavano più di tre jugeri e mezzo di terra (*Liv. l. 5. c. 24*). Ricusano i cittadini di andarvi, e vogliono essere stabiliti in Veja, anzichè relegati in un paese così lontano. Arrivano finanche a dimandare che di Roma e di Veja non si faccia più che una stessa città e una medesima repubblica, trasportando nell'ultima la metà del popolo e la metà del senato: dimanda che, come vedremo, s'incalzerà con più ardore, e

pieno di moderazione e di saggezza, ci avverte che nelle prosperità e ne' pubblici applausi vi è un veleno sottile, che penetra insensibilmente nel cuore, e che vi cagiona un segreto orgoglio, dal quale gli uomini eziandio più grandi e più saggi difficilmente sanno schermirsi. D'altronde cotesta generale scontentezza del popolo per una cosa che potrebbe comparire assai leggiera, dimostra sino a qual segno arrivasse il rispetto dei Romani per la Divinità.

Camillo dopo aver prese tutte le necessarie precauzioni per la costruzione del tempio di Giunone, e dedicato quello della dea Matuta, rinunziò alla dittatura.

Si trattò poi nel senato del voto che Camillo avea fatto di consecrare ad Apollo la decima parte del bottino. L'adempimento di questo voto, che i pontefici dichiararono necessario, non era tanto facile. Imperocchè in qual maniera far riportare dal popolo tutto il bottino per estrarne e separarne la porzione dovuta al nume? Dopo una lunga deliberazione si determinò un mezzo, che parve il più facile e il più naturale; e infatti lo era, cioè avvertire con un pubblico decreto quelli che volessero tranquillare la loro coscienza, e mettere se stessi e le loro famiglie in sicurezza, che facessero fedelmente la stima del bottino che aveano potuto fare, ne portassero la decima parte al pubblico erario, per apparecchiare un dono d'oro massiccio degno della maestà del tempio e del nume al quale

era destinato, e della grandezza del popolo romano. Questa necessità di contribuire a proprie spese al dono che si destinava ad Apollo, esacerbò più che mai il popolo contra Camillo; poichè quando si tocca l'interesse, il rispetto verso gli Dei non è più tanto vivo.

Si fermò la pace co' Volsci e cogli Equi, non perchè la meritassero, ma per non impegnare il popolo in una nuova guerra dopo quella che avea testè sostenuto, e dalla quale era uscito a grande stento.

An. di R. 360, av. G. C. 392. P. CORN. Cosso, ec.

Dalle devastazioni sofferte nelle lor terre sono costretti i Capenati a chieder la pace, e la ottengono (*Liv. l. 5. c. 24. Plut. in Camill. p. 133*). Si continua la guerra contra i Falisci.

Per sedare la sedizione che cominciava a insorgere in Roma, acconsentì il senato d'inviare nel paese dei Volsci una colonia, che dovea essere composta di tre mila cittadini, a ciascuno de' quali si assegnavano più di tre jugeri e mezzo di terra (*Liv. l. 5. c. 24*). Ricusano i cittadini di andarvi, e vogliono essere stabiliti in Veja, anzichè relegati in un paese così lontano. Arrivano finanche a dimandare che di Roma e di Veja non si faccia più che una stessa città e una medesima repubblica, trasportando nell'ultima la metà del popolo e la metà del senato: dimanda che, come vedremo, s'incalzerà con più ardore, e

Rollin T. XXVI.

desterà in Roma gravi tumulti. Essa trovò sin d'allora una fortissima opposizione dal canto dei patrizj, i quali protestarono che morrebbero prima di soffrire che si deliberasse dinanzi al popolo intorno a tale proposizione.

Camillo gridava quasi in tutte le assemblee, che non era meraviglia se si vedeva il popolo pressochè furibondo e frenetico, mentre era questo un gastigo visibile della sua trascuratezza nel soddisfare al voto fatto ad Apollo (*Liv. l. 5. c. 25*). Che senza parlare della decima del bottino, la quale oramai non riguardava che i privati, non permettevagli la coscienza di tacere sopra un altro articolo che riguardava tutto il popolo, ed era che nella decima di Veja comprendevansi i soli mobili, mentre e la città e le terre adjacenti vi doveano essere comprese, e formavano parte del voto. La difficoltà parve al senato degna di tutta la riflessione; quindi la sottomise all'esame e al giudizio dei pontefici, i quali tutti concorsero nel sentimento di Camillo. Laonde si fece una stima della città di Veja, e delle terre che ne dipendevano. Si trasse dal pubblico erario la somma alla quale montava la stima, e i tribuni militari ebbero l'incumbenza di comprar dell'oro per impiegarlo nel dono destinato ad Apollo di Delfo. Ma siccome in quel tempo l'oro era assai raro, e non se ne trovava da comperare, le matrone romane si distinsero con una generosità degna di somma laude. Essendo

tra loro adunate, deliberarono di comune consenso di portare al pubblico tesoro tutto l'oro e tutte le loro gioje, e portaronsi a farne la dichiarazione ai tribuni militari. Nissun'altra cosa recò mai tanta soddisfazione al senato. Infatti era questa un'azione assai coraggiosa, se si consideri l'affetto che le donne sogliono portare ai loro preziosi ornamenti. Ma elleno di buon cuore ne fecero il sacrificio non solamente alla patria, ma ciò che ne rialza molto il merito, alla religione. Il senato per ricompensarne concedette loro varj privilegi: come di andare ai sacrificj e ai giuochi sopra alcuni cocchi coperti e sospesi, che si chiamavano *pilenta* (1): di andare ne' giorni festivi, e in quelli da lavoro, per le vie sopra cocchi coperti, che si chiamavano *carpenta*, e di poter essere lodate pubblicamente dopo morte, onore concesso per lo innanzi solamente agli uomini. Si pesò l'oro (2) ch'elleno fecero portare all'erario, per renderne loro il valente, e si fece una gran coppa d'oro per inviarla a Delfo. La storia romana ci ha già porto, e ci porgerà anche per l'avvenire parecchi esempi dello zelo delle matrone romane per la patria, e dell'attenzione del senato a ricom-

(1) *Pilentis matres in mollibus*. Virg.

(2) Montava a otto talenti secondo Plutarco; cosa che sembra incredibile in que' tempi. Otto talenti d'argento fanno otto mila scudi; otto talenti d'oro, dieci volte più, cioè ottanta mila scudi, o dugento quaranta mila lire, solamente in ornamenti preziosi.

pensare con onore tutte le azioni che portano la impronta dell'amore del pubblico bene; non essendovi cosa che meglio influisca ad unire strettamente tutte le parti dello stato tra di loro, e ad affezionarle al comune vantaggio.

Non posso tralasciar di osservare quanto i Romani, e Camillo in particolare, fossero scrupolosi intorno ai voti. Sapevano che il voto è una obbligazione che si contrae colla stessa Divinità, una promessa solenne che le si fa, dalla quale non è più permesso di ritagliar cos'alcuna, e che se è un delitto il mancar di parola agli uomini, è un'empietà e un sacrilegio il non osservarla con Dio.

Soddisfatto ch'ebbero in Roma ai doveri di religione, i tribuni del popolo ricominciarono a intorbidare ogni cosa, sostenendo con calore la loro proposizione di trasferire in Veja una parte di tutti gli ordini dello stato. Ma vedendo il popolo che niente si potrebbe conchiudere prima della fine dell'anno, nominò pel susseguente gli stessi tribuni, i quali avevano incominciato ad agitare l'affare. Altrettanto fecero dal canto loro i patrizj, e continuarono quasi tutti i tribuni militari.

PARAGRAFO TERZO

Spedizione di Camillo contra i Falisci. Tradimento di un maestro, il quale dà in mano al nimico i suoi discepoli. Generosità di Camillo, che li rimanda ai loro genitori. I Falisci si arrendono ai Romani. I deputati che portavano la coppa d'oro a Delfo, sono arrestati dai corsari. Generosa condotta di Timasiteo loro capo. Due tribuni del popolo sono condannati ad un'ammenda. Camillo si oppone gagliardamente al disegno di passare in Veja. Il senato colle sue preghiere ottiene dal popolo che la legge per passare in Veja sia annullata. Morte di uno dei censori. Voce che Cedicio ode intorno ai Galli. Camillo ingiustamente accusato da un tribuno del popolo, previene la sua condanna ritirandosi in esilio in Ardea.

An. di R. 361, av. G. C. 391. M. FURIO CAMILLO ec.

Non sì tosto i Romani si videro padroni di Veja, che pensarono di vendicarsi dei Falisci, che durante l'assedio gli avevano assai molestati (Liv. l. 5. c. 26-28. Plut. in Camill. n. 133. 134). Contra di loro in quest'anno fu mandato Camillo; il quale dopo averli battuti in aperta campagna, prese il loro campo, e ne fece vendere tutto il bot-

tino in vantaggio del pubblico erario. I soldati ne furono molto sdegnati, ma costretti a piegare sotto una severa disciplina, non potevano non odiare e ammirare ad un tempo la virtù del loro comandante (1). Restava solo a formare l'assedio della città, la quale era fortissima, e in istato di resistere forse non men a lungo che Veja, se la fortuna della repubblica, e la virtù militare di Camillo sino allora conosciuta, ma che in questa occasione si mostrò sotto una nuova forma, non avessero accelerata la vittoria.

Tutti i giovani delle più illustri famiglie di Faleria erano sotto la condotta di uno stesso maestro. Costui li conduceva per lo più, in tempo di pace, fuori delle mura, affinchè si esercitassero nella campagna in giuochi convenienti alla loro età. Egli non aveva interrotto un tal costume in tempo di guerra, meditando un tradimento, dal quale sperava una grande ricompensa; e li conduceva ora più da presso, ora più da lungi per trarre a capo il suo disegno, senza che se ne potessero accorgere. Finalmente un giorno, cogliendo la occasione favorevole, condusse tutti i giovani affidati alla sua cura a Camillo, accompagnando un'azione sì rea con un discorso non meno colpevole. Gli disse « che il dare in suo

(1) *Castra capta, praeda ad quaestores redacta, cum magna militum ira: sed severitate imperii victi, eandem virtutem et oderant et mirabantur.* Liv. l. 5. c. 26.

potere que' figli era lo stesso che se gli consegnasse la città di Faleria, nella quale i padri loro aveano la principale autorità. » Ma Camillo guatandolo bieco: « Perfido, » gli disse (1), tu non ti indirizzi colla tua » indegna offerta nè ad un comandante, nè ad » un popolo che ti rassomigli. È vero che non » abbiamo coi Falisci alcuna alleanza fondata » sulle convenzioni umane e arbitrarie, ma » tra essi e noi vi ha quella che la natura ha » posta tra tutti gli uomini; e questa sussisterà sempre. La guerra ha le sue leggi, » siccome la pace; e noi ci gloriamo di farvi » spiccare non meno la giustizia, che il » valore. Abbiamo le armi in mano non » già per adoprarle contra un'età alla quale » si perdona anche dopo la presa delle » città, ma contra nimici armati come noi, » i quali vennero ad attaccare il nostro » campo sotto Veja senza che loro ne avessimo dato alcun motivo. Tu gli hai vinti, » per quanto stavà in te, con un delitto » sinora inudito; ma io pretendo vincerli, » siccome ho vinti i popoli di Veja, colla

(1) *Non ad similem, inquit, tui nec populum nec imperatorem, scelestus ipse cum scelesto munere venisti. Nobis cum Faliscis, quae pacto fit humano, societas non est: quam ingeneravit natura, utrisque est eritque. Sunt et belli, sicut pacis, jura: justaeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere. Arma habemus non adversum eam aetatem, cui etiam captis urbibus parcitur: sed adversus armatos et ipsos, qui nec laesi, nec lacessiti a nobis, castra romana ad Vejos, oppugnavunt. Eos tu quantum in te fuit, novo scelere viciisti: ego romanis artibus, virtute, opere, armis, sicut Vejos, vincam.* Liv. l. 5. c. 27.

» forza delle armi, colle fatiche, col coraggio, colla perseveranza, soli mezzi degni dei Romani. » Ne si contentò Camillo di lasciar andare lo scellerato con questo rimprovero, ma lo fece spogliare, gli fece attaccare le braccia dietro al dorso, e avendo armate di verghe le mani di quei giovani discepoli, comandò loro che lo menassero per la città senza mai ristarsi dal batterlo: ed eglino senza dubbio vi si prestarono di buon grado.

A tale spettacolo i Falisci, a' quali la perdita de' loro figli cagionato avea un dolore inconsolabile, alzarono lietissime grida. Furono talmente sopraffatti dallo stupore a sì raro esempio di giustizia e virtù, che in un istante cangiarono sentimento in riguardo ai Romani; e mentre per lo innanzi erano predominati da un cieco furore contro di loro, sino quasi a meglio amare di perir piuttosto come Veja, che di riconciliarsi con essi, come aveano fatto i Capenati, determinarono all'improvviso di aver la pace a qualunque prezzo con nemici sì generosi. Inviarono pertanto deputati prima nel campo, e poi a Roma; dove essendo stati introdotti all'udienza del senato, parlarono in tal guisa (1): » Padri

(1) *Patres conscripti, victoria, cui nec deus nec homo quisquam invidet, victi a vobis et imperatore vestro, dedimus nos vobis; rati, quo nihil victori pulchrius est, melius nos sub imperio vestro quam legibus nostris victuros. Eventu hujus belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt. Vos fidem in bello, quam*

» coscritti, vinti da voi e dal vostro comandante in una maniera che non può essere censurata nè dagli Dei, nè dagli uomini, siamo venuti a darci nelle vostre mani, colla persuasione più lusinghevole che possano avere i vinti, che saremo più fortunati sotto il vostro impero che vivendo sotto le nostre leggi. L'evento di questa guerra porge due salutari esempi a tutto il genere umano: voi avete preferita la buona fede nella guerra ad una vittoria certa e presente, e noi pro-vocati da tratto sì generoso vi abbiamo corrisposto col cedervi volontariamente la vittoria. Noi pienamente ci sottomettiamo a voi; mandate pure a raccogliere le nostre armi, a condur via i nostri ostaggi, e a prender possesso della città, di cui troveranno aperte le porte. Nè voi avrete a pentirvi della nostra fedeltà, nè noi del vostro impero ».

Difatto non v'ha, siccome dicono i deputati de' Falisci, lode più lusinghiera o più gloriosa per uno stato o per un principe, che il dire che i popoli conquistati sono più tranquilli e più felici sotto la loro ubbidienza di quello che lo fossero quando liberi e indipendenti vivevano sotto le proprie leggi. Ciò accadde veramente ai po-

praesentem victoriam, maluistis: nos fide provocati, victoriam ultro detulimus. Sub ditione vestra sumus. Mitte, qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostrae, nec nos imperii vestri poenitebit. Ibid.

poli che si sottomisero a Roma. A mano a mano che ci avvanzeremo nella sua storia ci si renderà vieppiù chiaro che la reputazione di buona fede, di equità, di umanità, e di clemenza ha più che ogn'altra cosa contribuito alla grandezza dell'imperio romano.

Tale fu il successo della guerra contra i Falisci, che procacciò laude e ringraziamenti a Camillo sì dal canto dei nimici, che de' suoi concittadini. Si impose ai Falisci di contribuire una certa somma di danaro per pagare lo stipendio dovuto alle truppe per quell'anno, e alleggerirne il popolo romano. Dopo di che, l'esercito fu ricondotto a Roma.

Dal celebre avvenimento ora descritto si raccoglie qual forza abbia sullo spirito una solida e sincera virtù. Non v'ha pur uno, che al semplice racconto di tal fatto non sentasi vivamente mosso e da sdegno contra il perfido maestro che tradisce i suoi discepoli, e da ammirazione per Camillo che li manda a' genitori. Sentimenti di tal tempra anzichè esser liberi, e dipender da noi, ci sono scolpiti nel cuore, e nascono insieme con noi. È d'uopo dunque rinunziare alla natura, e soffocarne la voce per credere, o per dire che la virtù ed il vizio non sono che nomi vani e chimerici.

Camillo, riverito e ammirato da tutti per la sua giustizia e buona fede, rientrò in Roma con una gloria assai più solida che quella del superbo e fastoso trionfo,

nel quale sembrava ch'ei volesse pareggiarsi agli Dei che adorava.

Immantinente dopo il di lui ritorno, il senato fece partire sopra un vascello da guerra tre deputati per portare la coppa d'oro a Delfo. Questi furono presi nel viaggio dai pirati di Lipari, e condotti in quest'isola. Costoro erano soliti dividere tra gli abitanti tutte le prede che si facevano. Aveano in quest'anno per primo magistrato un certo Timasiteo, uomo, dice Tito Livio (1), più somigliante ai Romani che a' suoi concittadini, il quale pieno di rispetto e pel Nume, al quale era destinata la coppa d'oro, e per que' che gliela mandavano, e pel motivo che gli avea indotti a fargli la offerta, ispirò i medesimi sentimenti di religione a tutto il popolo, il quale per lo più nella sua condotta prende esempio dal capo che lo governa. Dopo aver trattato magnificamente i deputati, volle servir loro egli stesso di scorta, accompagnandoli fino a Delfo, e poi riconducendoli a Roma; dove accolto in una maniera assai onorevole, fu ammesso al diritto d'ospitalità per decreto del senato, ed ebbe sontuosissimi presenti.

Uno dei tribuni militari riportò un vantaggio assai considerabile sopra gli Equi. Il popolo pensava sempre a far passare la legge la quale ordinava che una parte dei cittadini andassero a soggiornare in Veja. Per

(1) *Romanis vir similis, quam suis.* Liv. l. 5. c. 28.

riuscirvi fece che conservassero la loro carica quei tribuni che la sostenevano, senza che i patrizj con tutti i loro sforzi potessero ottenere che fosse prorogata anche a quelli che si erano opposti alla domanda dei colleghi. Il senato per vendicarsene pubblicò un decreto per elegger consoli: non ve n'erano stati da quindici anni,

An. di R. 362. av. G. C. 390. L. LUCREZIO FLAVO. SERVIO SULPICIO CAMERINO.

Due tribuni del popolo, i quali erano stati in carica ne' due anni precedenti, sono chiamati in giudizio dinanzi al popolo (*Liv. l. 5. c. 29*). Non si poteva far loro altro rimprovero, che di essersi opposti alla legge che proponevano i loro colleghi. Il senato si adoperò con tutto lo sforzo, affinchè non succumbessero; ma ad onta dei suoi sforzi, furono condannati ad un'amenda.

Sdegnato Camillo di sì ributtante ingiustizia, faceva al popolo i più risentiti rimproveri, e gli dichiarava che, se la soverchia libertà dei tribuni non poteva essere frenata dalla opposizione di alcuni colleghi, ben saprebbe il senato trovare un altro mezzo di reprimerla. Ma principalmente nel senato sfogava il suo zelo, non cessando di perorare con tutta l'energia contra una legge che cagionava tante turbolenze. Diceva ai senatori: » Che in quel giorno nel quale si proporrebbe la legge, dovevano recarsi tutti alla pubblica piazza, come in un campo, a combattere pei tem-

pi e pegli altari degli Dei, per le proprie case, e per la patria. Che quanto a se, qualora gli fosse permesso di non riguardare che i suoi vantaggi, non gli potrebbe avvenire cosa più onorevole quanto di veder popolata da un gran numero di abitanti una città ch'egli avea presa, dove i monumenti della sua gloria se gli presenterebbero tutto giorno agli occhi; dove non potrebbe muovere un passo senza camminare sui vestigi della sua vittoria; la cui sola vista, in una parola, sarebbe per lui una continua rinnovazione del suo trionfo. Ma che giudicava, che la religione medesima non permetteva che si pensasse di andar ad abitare una città abbandonata dagli stessi suoi Dei; e che un popolo libero e vincitore andasse a stabilirsi in una città vinta e schiava. Aggiunse che gli sembrava impossibile, che due città così potenti potessero starsene a lungo in pace, vivere sotto le medesime leggi, e non formare nulladimeno che una sola repubblica. Che di queste due città si formerebbero insensibilmente due stati diversi, i quali dopo essersi fatta l'uno all'altro la guerra, diverrebbero finalmente preda dei loro nimici comuni ».

Le forti esortazioni di Camillo sortirono tutto l'effetto ch'egli poteva desiderare. Nel giorno in cui doveva il popolo dare i suoi voti intorno alla legge, tutti i senatori si giovani che vecchi recaronsi in folla alla pubblica piazza, e spargendosi ciascuno

riuscirvi fece che conservassero la loro carica quei tribuni che la sostenevano, senza che i patrizj con tutti i loro sforzi potessero ottenere che fosse prorogata anche a quelli che si erano opposti alla domanda dei colleghi. Il senato per vendicarsene pubblicò un decreto per elegger consoli: non ve n'erano stati da quindici anni,

An. di R. 362. av. G. C. 390. L. LUCREZIO FLAVO. SERVIO SULPICIO CAMERINO.

Due tribuni del popolo, i quali erano stati in carica ne' due anni precedenti, sono chiamati in giudizio dinanzi al popolo (*Liv. l. 5. c. 29*). Non si poteva far loro altro rimprovero, che di essersi opposti alla legge che proponevano i loro colleghi. Il senato si adoperò con tutto lo sforzo, affinchè non succumbessero; ma ad onta dei suoi sforzi, furono condannati ad un' amenda.

Sdegnato Camillo di sì ributtante ingiustizia, faceva al popolo i più risentiti rimproveri, e gli dichiarava che, se la sovrachia libertà dei tribuni non poteva essere frenata dalla opposizione di alcuni colleghi, ben saprebbe il senato trovare un altro mezzo di reprimerla. Ma principalmente nel senato sfogava il suo zelo, non cessando di perorare con tutta l'energia contra una legge che cagionava tante turbolenze. Diceva ai senatori: » Che in quel giorno nel quale si proporrebbe la legge, dovevano recarsi tutti alla pubblica piazza, come in un campo, a combattere pei tem-

pi e pegli altari degli Dei; per le proprie case, e per la patria. Che quanto a se, qualora gli fosse permesso di non riguardare che i suoi vantaggi, non gli potrebbe avvenire cosa più onorevole quanto di veder popolata da un gran numero di abitanti una città ch'egli avea presa, dove i monumenti della sua gloria se gli presenterebbero tutto giorno agli occhi; dove non potrebbe muovere un passo senza camminare sui vestigi della sua vittoria; la cui sola vista, in una parola, sarebbe per lui una continua rinnovazione del suo trionfo. Ma che giudicava, che la religione medesima non permetteva che si pensasse di andar ad abitare una città abbandonata dagli stessi suoi Dei; e che un popolo libero e vincitore andasse a stabilirsi in una città vinta e schiava. Aggiunse che gli sembrava impossibile, che due città così potenti potessero starsene a lungo in pace, vivere sotto le medesime leggi, e non formare nulladimeno che una sola repubblica. Che di queste due città si formerebbero insensibilmente due stati diversi, i quali dopo essersi fatta l'uno all'altro la guerra, diverrebbero finalmente preda dei loro nimici comuni ».

Le forti esortazioni di Camillo sortirono tutto l'effetto ch'egli poteva desiderare. Nel giorno in cui doveva il popolo dare i suoi voti intorno alla legge, tutti i senatori si giovani che vecchi recaronsi in folla alla pubblica piazza, e spargendosi ciascuno

nella sua tribù, si volgevano ai loro concittadini strignendone le mani, e gli scongiuravano colle lagrime agli occhi » di non abbandonare una patria, per la quale egli- no e i loro padri aveano combattuto con tanto coraggio e buon successo; e additan- do ad essi il Campidoglio, il tempio di Ve- sta, e i templi degli altri Dei ch'erano in quei dintorni, li pregavano di non istrappa- re il popolo romano dal suo luogo natio e dai suoi Dei Penati per relegarlo in una città straniera e nimica, e di non dar motivo di desiderare che Veja non fosse mai stata pre- sa per non esporre Roma a sì vergognoso abbandono. « E siccome non impiegavan eglino, che rimostanze, preghiere, e la- grime sostenute da motivi di religione, ai quali il popolo è molto arrendevole, si la- sciò vincere da sì dolce violenza, mentre un tuono imperioso ed altiero non avrebbe fatto che inasprirlo. Tra le tribù ve n'eb- be una di più per rigettare la legge.

Cotesta vittoria cagionò sì grande alle- grezza ai senatori, che nel dì seguente com- parve un decreto, il quale concedeva sette giugeri di terra non solamente a ciascun capo di famiglia, ma eziandio a ciascun dei figli maschi ch'erano nella sua casa; cosicchè un padre poteva contare che ogni suo fi- glio possedesse sette giugeri di terra nel territorio di Veja. Il decreto avea per isco- po d'indurre i Romani ad ammogliarsi, onde allevare figliuoli, che servissero un giorno la repubblica. È cosa degna di os-

servazione, che il senato non perde mai di vista il gran principio politico di ac- crescere il più che è possibile il numero dei cittadini, nel che consiste la forza princi- pale di uno stato.

An. di R. 363. av. G. C. 389. L. VA- LERIO POTITO. M. MANLIO.

Questi consoli fecero celebrare i gran giuochi promessi con voti da Camillo nella guerra di Veja. Si fece pur anche la inau- gurazione del tempio di Giunone, votato nella stessa occasione.

C. Giulio, uno dei due censori, morì in quest'anno; e si nominò in sua vece M. Cornelio. Siccome la città di Roma fu presa in questo lustro, si ebbe sempre di- poi per infausta la sostituzione di un cen- sore in luogo di quello che fosse morto; e fu decretato, che per l'avvenire, mo- rendo un censore finchè esercitava la sua carica, non se gliene surrogasse un altro, e che il suo collega dovesse rinunziare.

An. di R. 364. av. G. C. 388. L. LU- CREZIO ec.

Due dei tribuni militari furono incaricati della guerra contra i Volsiniani, e due al- tri di quella contra i Salpinati, i quali due popoli nell'anno atecedente, profittando della pestilenza che regnava in Roma, a- veano devastate le terre circonvicine. Essi furono vinti e puniti.

Nell'anno medesimo Cedicio, uomo po- polare, raccontò ai tribuni militari, che il giorno innanzi, camminando egli solo di

notte per la via nuova, avea udita una voce più forte che quella d'un uomo, la quale gli avea comandato di avvertire i magistrati, che i Galli si avvicinavano. Siccome Cedicio non meritava alcuna fede, e d'altronde i Galli erano una nazione assai lontana, e quindi ignota, non si fece alcun conto dell'avviso (*Liv. l. 5. c. 32. Plut. in Camill. p. 134. 135*). Ma forse meritava che se ne facesse?

I Romani commisero un errore assai più considerabile in riguardo a Camillo, ricompensandone i segnalati servigi con una ingratitudine inescusabile. È vero che ne avea egli dato qualche motivo; e si potrebbe forse applicargli ciò che dice Tito Livio a proposito di uno dei primi Fabj: Che agli uomini grandi manca più sovente l'arte di governare i loro concittadini, che quella di vincere i nimici (1). Facea fronte alla moltitudine in ogni occasione, e senz'alcun riguardo, dimostrandosi sempre il più vivo e il più ardente per opporsi a tutti i suoi capricci. Il popolo che facilmente si dimentica dei benefizj, quando si resiste al suo volere, si trovò dispostissimo ad ascoltare favorevolmente i discorsi di un sedizioso tribuno, il quale accusò Camillo di essersi appropriata una parte del bottino di Veja: accusa senza fondamento, ed anche inverisimile. Questo grand' uomo oppresso d'al-

(1) *Adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent. Liv. l. 2. c. 45.*

tro canto da tristezza per la perdita di un figlio giovane morto di fresco, adunò in sua casa gli amici e i principali della sua tribù per vedere se poteva sperar qualche cosa dal loro credito, e avendo insieme consultato, gli risposero tutti, che comunque dispostissimi pei suoi vantaggi, non potevano prestargli verun soccorso presso i suoi giudici, ma che si offrirebbero a pagare per lui l'ammenda. Vedendo egli pertanto che non poteva sperare giustizia da un popolo accecato dall'odio, e che sarebbe stato senza dubbio condannato, siccome infatti lo fu, non aspettò il giorno del giudizio, e se ne andò in esilio in Ardea. Prima di uscire dalla città, volgendo gli occhi verso il Campidoglio, domandò agli Dei, che s'egli era innocente, riducessero ben presto gl'ingrati suoi concittadini alla necessità di piangerlo e desiderarlo. La preghiera, che fa Camillo in tale occasione, differisce molto da quella che porse agli Dei dopo la presa di Veja, mal corrispose al suo zelo per la patria, e lascia una macchia nella vita di lui. Aristide, condannato parimenti all'esilio, dimostrò molto più di nobiltà e di grandezza d'animo, pregando gli Dei, che non accadesse mai agli Ateniesi alcuna disgrazia, per la quale fossero costretti a ricordarsi di Aristide, e aver bisogno del suo servizio (*Plut. in Aristid. p. 322*). Si ritirò in Ardea, città poco lontana di Roma, dove seppe ch'era stato condannato ad un'ammenda.

notte per la via nuova, avea udita una voce più forte che quella d'un uomo, la quale gli avea comandato di avvertire i magistrati, che i Galli si avvicinavano. Siccome Cedicio non meritava alcuna fede, e d'altronde i Galli erano una nazione assai lontana, e quindi ignota, non si fece alcun conto dell'avviso (*Liv. l. 5. c. 32. Plut. in Camill. p. 134. 135*). Ma forse meritava che se ne facesse?

I Romani commisero un errore assai più considerabile in riguardo a Camillo, ricompensandone i segnalati servigi con una ingratitudine inescusabile. È vero che ne avea egli dato qualche motivo; e si potrebbe forse applicargli ciò che dice Tito Livio a proposito di uno dei primi Fabj: Che agli uomini grandi manca più sovente l'arte di governare i loro concittadini, che quella di vincere i nimici (1). Facea fronte alla moltitudine in ogni occasione, e senz'alcun riguardo, dimostrandosi sempre il più vivo e il più ardente per opporsi a tutti i suoi capricci. Il popolo che facilmente si dimentica dei benefizj, quando si resiste al suo volere, si trovò dispostissimo ad ascoltare favorevolmente i discorsi di un sedizioso tribuno, il quale accusò Camillo di essersi appropriata una parte del bottino di Veja: accusa senza fondamento, ed anche inverisimile. Questo grand'uomo oppresso d'al-

(1) *Adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant, quam qua hostem superent. Liv. l. 2. c. 43.*

tro canto da tristezza per la perdita di un figlio giovane morto di fresco, adunò in sua casa gli amici e i principali della sua tribù per vedere se poteva sperar qualche cosa dal loro credito, e avendo insieme consultato, gli risposero tutti, che comunque dispostissimi pei suoi vantaggi, non potevano prestargli verun soccorso presso i suoi giudici, ma che si offrirebbero a pagare per lui l'ammenda. Vedendo egli pertanto che non poteva sperare giustizia da un popolo accecato dall'odio, e che sarebbe stato senza dubbio condannato, siccome infatti lo fu, non aspettò il giorno del giudizio, e se ne andò in esilio in Ardea. Prima di uscire dalla città, volgendo gli occhi verso il Campidoglio, domandò agli Dei, che s'egli era innocente, riducessero ben presto gl'ingrati suoi concittadini alla necessità di piangerlo e desiderarlo. La preghiera, che fa Camillo in tale occasione, differisce molto da quella che porse agli Dei dopo la presa di Veja, mal corrispose al suo zelo per la patria, e lascia una macchia nella vita di lui. Aristide, condannato parimenti all'esilio, dimostrò molto più di nobiltà e di grandezza d'animo, pregando gli Dei, che non accadesse mai agli Ateniesi alcuna disgrazia, per la quale fossero costretti a ricordarsi di Aristide, e aver bisogno del suo servizio (*Plut. in Aristid. p. 322*). Si ritirò in Ardea, città poco lontana di Roma, dove seppe ch'era stato condannato ad un'ammenda.

Queste condanne, tanto frequenti in Roma, de' più illustri cittadini, le quali si restringevano a qualche multa pecuniaria, erano somigliantissime a quelle dell' ostracismo di Atene. La sorgente delle une e delle altre così in Atene come in Roma, era il timore che alcuni cittadini diventando troppo potenti non portassero pregiudizio alla libertà: timore che rendeva loro il merito più distinto se non odioso, almeno assai sospetto, e che gl'induceva a prender precauzioni soverchie per prevenirne le conseguenze, e liberar se stessi da un' apprensione per lo più mal fondata. Cicero ne, il quale condanna questa ingiusta delicatezza (1), la riconosce per un effetto dell'indole e del carattere repubblicano. Non vogliamo, dicevano gli Efesj esiliando Ermodoro, ch'era uno dei principali cittadini della loro città, quello stesso che interpretò le leggi greche ai deputati dei Romani: Non vogliamo che alcuno tra noi abbia un merito eminente che lo renda superiore a tutti gli altri: e se v'è alcuno di tal carattere, se ne vada a portare il suo merito in altro paese, e presso altro popolo.

(1) *Cum Ephesii civitate expellerent Hermodorum, ita locuti sunt: Nemo de nobis unus excellat. Sed si quis extiterit, alio in loco et apud alios sit. An hoc non ita sit in omni populo? Nonne omnem exuperantiam virtutis oderunt? Quod Aristides (malo enim Graecorum, quam nostra, proferre) nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum justus esset? Cic. Tusc. Quaest. 1. 5. n. 105.*

PARAGRAFO QUARTO

La città di Clusio assediata dai Galli implora il soccorso dei Romani. Breve descrizione della Gallia. Roma invia ambasciatori verso i Galli. Essendosi essi uniti in una sortita a que' di Clusio, i Galli levano l'assedio, e marciano contro di Roma. I Romani, ch' erano andati loro incontro, sono vinti e interamente sconfitti vicino ad Allia. I Galli si avanzano verso Roma. Un piccolo corpo di truppe si ritira nel Campidoglio con parte del senato. Le Vestali e i sacerdoti s'incaricano delle cose sagre. Coraggio dei vecchi rimasi nella città. Si muove a pietà Albino delle Vestali che si ritirano in Cere. I vecchi senatori vestiti degli abiti cerimoniali, stanno ciascuno alle porte delle loro case. I Galli trovano Roma quasi deserta. Massacro dei vecchi senatori. I Galli appiccano il fuoco alla città. Sono rispinti mentre attaccano il Campidoglio. Camillo sbaraglia un distaccamento considerabile di Galli presso Ardea. Rotta dei Toscani. Azione pietosa e ardita di Fabio Dorso. Camillo è nominato dittatore dal senato. Le oche salvano la cittadella. Coraggio di Manlio. I Romani ridotti agli estremi vengono a capitolazione. Sopravviene Camillo, e rompe i Galli. In una seconda azione questi sono interamente tagliati a pezzi. Camillo rien-

tra trionfante in Roma. Osservazioni sopra la presa di questa città. Abitanti di Cere ricompensati. Tempio innalzato ad Ajo Locuzio. Onore renduto alle oche. I tribuni propongono di nuovo al popolo di passare in Veja. Camillo vi si oppone gagliardamente. La proposizione dei tribuni del popolo è rigettata. Roma si rifabbrica in fretta.

Abbiamo veduto che Camillo fu ricompensato dei servigi che avea renduti alla patria, siccome parecchi altri uomini grandi, cioè colla ingratitudine. Poco dopo la sua partenza arrivarono ambasciatori degli abitanti di Clusio, città dell'Etruria, ch'era assediata dai Galli arrivati poc' anzi nel paese sotto la condotta di Brenno, per implorare il soccorso dei Romani contra gli stranieri, il numero de' quali, la statura, e l'armatura aveano sparso dovunque il terrore (*Liv. l. 5. c. 33-36. Plut. in Camill. p. 135. 136. Diod. Sic. l. 14. p. 321*).

La Gallia soprannomata *Comata* era un tempo divisa in tre parti: l'Aquitania, la Celtica, e la Belgica. I Galli, di cui ora si parla, erano della Celtica. Essi non furono già i primi che venissero a stabilirsi nell'Italia. Sotto il regno di Tarquinio Prisco intorno all'anno di Roma 165, regnava Ambigato sopra tutta la Gallia Celtica. Costo principe, trovando quelle vaste provincie soverchiamente popolate, mise i suoi due nipoti Sigoveso e Belloveso alla testa

di una floridissima gioventù, che obbligò ad andarsi a cercare un soggiorno in remote contrade: o ciò fosse allora un uso comune, e che dipoi si è praticato nel settentrione sino al decimo secolo, o Ambigato fosse ricorso alle colonie militari per liberarsi da una gioventù inquieta, audace e sediziosa. Checchè ne sia, a sorte si trasero le regioni, nelle quali doveano andare a fissar la loro dimora que' numerosissimi sciami. La sorte mandò oltre al Reno Sigoveso, il quale incamminandosi per la selva Ercinia (1), colla forza delle arme si aperse un varco, e s'impossessò della Boemia e delle circostanti provincie. Belloveso si volse verso l'Italia, e passò le Alpi. Costui menava seco una parte degli abitanti del paese di Bourges, dell'Auvergna, del Senonese, dei paesi di Autun e di Chartres, e di alcune altre contrade: donde risultava un popolo numerosissimo. Egli si fermò nella Insubria, e vi edificò Milano. Nel tempo stesso un'altra truppa di Galli composta principalmente degli abitanti di Mans (*Cenomani*) mercè l'ajuto di Belloveso si stabilì nello stesso paese, e vi fabbricò Brescia (2), Verona

(1) *La selva Ercinia copriva una gran parte dell'antica Germania, dalle rive del Reno e dalla Svezia, dov'essa ora porta il nome di Selva Nera, sino al di là della Boemia.*

(2) *Il dotto march. Scipione Maffei corregge il testo di Tito Livio, e alle parole Brixia ac Verona sostituisce Brixia ac Cremona.*

e alcune altre città. Dipoi si fecero parecchie altre irruzioni dagli stessi popoli nei paesi vicini a quelli, onde i loro compatriotti molto innanzi si erano impadroniti. Finalmente quelli, de' quali ora si parla, mossi dalle stesse mire de' loro antenati, furono là condotti da un abitante di Clusio, di nome Arunte, il quale cercava di vendicarsi di un affronto che avea ricevuto dai suoi concittadini (1). Dicesi che la dolcezza del vino portato loro da Arunte, liquore sino allora ad essi ignoto, non abbia contribuito poco a far che passassero le Alpi, e intraprendessero quel viaggio. Per soddisfare la loro guida, strinsero Clusio di assedio.

Temendo gli abitanti di cader in potere de' barbari, implorarono, siccome già abbiamo detto, il soccorso dei Romani, comunque potessero solamente sperarlo, per non avere impugnato le armi nell' ultima guerra in favore dei Veienti, come aveano fatto la maggior parte degli altri popoli della Etruria. I Romani non giudicarono opportuno di mandar truppe all' improvviso in soccorso di Clusio, ma si contentarono d'inviare ai Galli un'ambasceria di tre giovani patrizj, figli di M. Fabio Ambusto. Cotesti deputati doveano pregare i Galli a

(1) In tutto questo racconto mi sono attenuto al sentimento di Tito Livio, comunque soggetto a qualche difficoltà. E assai verisimile che i Galli, onde ora si parla, fossero stabiliti ne' dintorni del mare Adriatico, e che Arunte sia andato colà a cercarli.

nome del senato e del popolo romano, di non attaccare i Clusiani, i quali non aveano fatto loro alcun torto, aggiugnendo che sarebbero costretti a prender l'armi in loro difesa, se fosse necessario; ma che a quello della forza aveano preferito il mezzo d'un' amichevole rimostranza, perchè ardentemente bramavano di vivere in pace coi Galli.

La dimanda era ragionevole e discreta, se non fosse stata portata da messaggieri di un carattere impetuoso ed altero. Essendo stato proposto l'affare nell' adunanza dei principali della nazione, Brenno, che n'era il re o il capo, rispose: » Che poco ne sapevano dei Romani, ma che li reputavano prodi e coraggiosi, perchè quei di Clusio nel pericolo erano ricorsi a loro. Che siccome avean eglino giudicato più opportuno di procedere per le vie della conciliazione e della pace, che prendere l'armi in difesa degli alleati, così essi non ricusavano la pace offerta, purchè agli abitanti di Clusio, che possedevano più terre che non ne potessero coltivare, piacesse di cederne una parte ai Galli, che n'erano privi; ma che senza una tal condizione non v'era speranza di pace: Ch'erano bramosi di riceverne la risposta alla presenza dei Romani: Che in caso di rifiuto combatterebbro sotto gli occhi degli stessi Romani, affinchè potessero far sapere a Roma, quanto superassero i Galli tutte le altre nazioni in valore e coraggio ». Dimandando allora gli ambasciatori in un tuono fie-

ro, qual maniera si fosse questa di chiedere una terra a' suoi possessori, minacciando loro la guerra; e qual diritto avessero i Galli sulla Etruria? *Lo stesso, risposero essi alteramente, che avete voi sopra tanti altri popoli, le cui terre dicesi che avete usurpate. Il nostro diritto è quello che portiamo sulla punta delle nostre spade; i popoli coraggiosi hanno diritto sopra ogni cosa.*

Irritati i Fabj da risposta sì ardita, dissimularono il loro risentimento; e col pretesto di volere come mediatori conferire coi magistrati di Clusio, dimandarono di entrare nella piazza; ma appena vi furono entrati, anzichè procedere secondo il carattere di ambasciatori, e farla da ministri di pace, que' Romani troppo giovani per un impiego che richiede somma prudenza, abbandonandosi al coraggio e all'impeto dell'età, esortarono gli abitanti a una vigorosa difesa. Per darne loro l'esempio si misero alla testa delle lor truppe in una sortita, accelerando, dice Tito Livio, i destini la rovina di Roma (1); e Q. Fabio capo dell'ambasceria, avanzandosi sul suo cavallo alla testa dell'esercito, trafisse colla sua lancia uno dei capitani dei Galli, che si distingueva dagli altri per l'alta sua statura, e pel suo portamento; e fu riconosciuto da tutti i nimici mentre raccoglieva le spoglie del vinto.

(1) *Jam urgentibus urbem Romam fatis.*

Se ne sparse ben presto il romore per tutto l'esercito. Immantinente si sona a raccolta. Si abbandona l'assedio di Clusio, e ad altro più non si pensa, che a prender vendetta dei Romani (*Liv. l. 5. c. 36. 57*). Parecchi volevano che si marciasse a dirittura verso Roma; ma fu seguito il parere degli anziani, che di fatto era il più saggio (*Plut. in Camill. p. 117-144. Diod. l. 4. p. 322-324*). Credettero questi che si dovesse prima di tutto inviar deputati a Roma a lamentarsi di quanto era accaduto, e a chiedere che i Fabj fossero loro consegnati come violatori del diritto delle genti. Poichè i deputati esposero le doglianze e la dimanda loro, il senato si trovò molto imbrogliato. Non approvava l'azione dei Fabj, e la dimanda dei barbari sembravagli giusta; ma una soverchia bontà per que' giovani di nascita sì cospicua distornava i senatori dal pronunziarne quel giudizio che sarebbe stato necessario. Per trarsi d'impaccio, e non esser cagione delle tristissime conseguenze che poteva avere la guerra contra i Galli, rimettono l'affare al popolo. Anzichè dare una soddisfazione ai Galli punendo gli ambasciatori secondo il loro merito, il popolo arrivò a tale eccesso d'imprudenza e di stoltezza, che ne li rimunerò col nominarli tribuni militari per l'anno seguente, come per insultare ai barbari. I deputati pieni di sdegno, siccome si può argomentare, e non parlando che di guerra e di vendetta, se

ne ritornano all'armata. Vengono nominati per colleghi dei Fabj Q. Sulpicio Lungo, Q. Servilio IV., Ser. Cornelio Maluginese. *An. di R. 365. av. G. C. 387. I TRE FABJ ec.*

All'avvicinarsi di pericolo sì grande, come era quello che sovrastava alla repubblica, Roma che nelle guerre contra i Fidenati, contra i Veienti, e contra altri popoli circonvicini era più volte ricorsa all'estremo rimedio di nominare un dittatore; nella presente circostanza, in cui un popolo sconosciuto e terribile si reca ad attaccarla, questa città, come se fosse immersa in profondo letargo, non prende alcuna precauzione straordinaria. Tanto, replica Tito Livio (1), la fortuna acceca gli uomini, quando non vuole che allontanino da se stessi i disastri che loro apparecchia!

Quando i Galli intesero che i violatori del diritto delle genti, invece del gastigo che meritavano, avevano ottenuto le prime cariche dello stato, montarono in furia, perchè questa nazione è poco paziente, e all'istante si misero a marciare. Il numero, l'apparato, la prodigiosa forza, ed il furore che balenava sul loro volto, spaventarono, e riempirono di costernazione tutti i luoghi pe' quali passavano. Contutociò non commisero ostilità, o violenza alcuna; solamente dovunque passavano gri-

(1) *Adeo occaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult.*

davano ad alta voce: » che andavansene a Roma, che non se la prendevano se non contra i Romani, e ch'erano amici di tutti gli altri popoli ».

La nuova dell' impetuoso incamminamento de' barbari, che la fama e i corrieri spediti dagli abitanti di Clusio, e da altri popoli, portarono ben presto a Roma, riempì la città di tristezza e di confusione. Si fece in fretta leva di truppe collettizie, le quali montavano a quaranta mila uomini. Queste si avanzarono sino a quattro leghe (undici miglia) al di là di Roma per andare incontro al nimico, che raggiunsero al fiume Allia vicino al luogo, dove va a scaricarsi nel Tevere. L'esercito dei Galli composto di oltre a settanta mila uomini copriva tutta la campagna; le grida spaventevoli, o piuttosto gli urli che gettavano secondo il loro costume, facevano rimbombare da lungi le montagne, e cagionavano un'orribile confusione (*Liv. l. 5. c. 38*).

I tribuni militari non badarono nè a scegliere un luogo vantaggioso per piantare il campo, nè a fortificarlo di fosse e di palizzate, per potersi ritirare al sopraggiugner di qualche disgrazia, nè a consultare gli Dei cogli auspici, nè a renderseli favorevoli coi sacrificj: ceremonie essenziali presso un popolo soverchiamente superstizioso, e che ritraeva il suo coraggio e la sua fiducia dai segni propizj che gli auguri gli annunziavano. Pieni di temerario ardore schierano l'esercito a battaglia, la sinistra lungo il fiume, la

dritta appoggiata ad un monte , ch'era molto vicino. Diedero alle truppe poca profondità , e molto più di fronte per non essere tolti in mezzo dal nimico , il quale era assai più numeroso. Ma allungando così le loro ale , indebolirono sommamente il corpo di battaglia. Sopra una piccola eminenza , che vi era alla destra , collocarono un corpo di truppe di riserva. Brenno capitano dei Galli temette non fosse quella un' astuzia , per farle discendere nel bollor della mischia , onde attaccare il suo esercito a' fianchi , e alle spalle ; quindi s'avvisò di dover egli incominciare dall'assalire quel corpo di riserva , persuaso che , se gli riusciva di scacciarlo da quel posto , essendo superiore di numero , avrebbe facilmente sbaragliato i nimici in aperta campagna ; imperocchè a tutto pensava , e si dirigeva da gran capitano. Per lo contrario nell'altro esercito nè i condottieri , nè i soldati fecero comparire il carattere romano. Colti da un improvviso terrore , senza neppur trar l'acciaro dal fodero , presero precipitosamente la fuga. L'ala sinistra , invece di volgere i passi verso Roma , prese il cammino di Veja , quantunque per arrivarvi fosse necessario passare il Tevere. Solamente il corpo di riserva fece qualche resistenza a cagione del luogo vantaggioso ; ma ben presto cedette pur esso. La strage non accadde nel combattimento , ma nella fuga , mentre i fuggitivi s'imbarazzavano a vicenda. La maggior parte perirono verso

le rive del Tevere , dove l'ala sinistra erasi ritirata dopo aver deposto le armi. Parecchi , o non sapendo nuotare , o non potendo fare i necessarj movimenti pel peso delle loro corazze , furono inghiottiti dai flutti ; gli altri si salvarono a Veja , donde neppure si presero il pensiero di mandare a Roma la trista nuova della loro sconfitta , lungi dal potervi portare qualche soccorso. Una parte dell'ala dritta arrivata in Roma , vi sparse voce , che tutto l'esercito era stato tagliato a pezzi ; e così infatti credevano. Questo giorno fu poi sotto il nome di *giornata di Allia* posto tra i giorni infausti , ne quali non era permesso attendere agli affari di qualche importanza.

Dopo sì compiuta vittoria , se i Galli avessero caricato impetuosamente i fuggitivi , Roma non poteva sottrarsi alla sua totale distruzione , e quelli che vi erano dentro sarebbero stati tutti passati a fil di spada. Ma storditi e quasi briachi per l'allegrezza di sì pronto ed impensato successo , perdettero tre interi giorni nel raccogliere le spoglie che trovarono nel campo dei Romani , ed in gozzoviglie. Questo indugio fu la salvezza di Roma. I cittadini , che vi erano rimasi , non rassomigliavano punto a quelli che per lo spavento aveano presa la fuga così vilmente nella battaglia dell'*Allia* ; e presero tutte le più prudenti precauzioni per quanto era possibile in tale confusione e scompiglio. Vedendo che non v'era speranza di poter salvare Roma con sì scarso

numero di soldati, presero il partito di lasciare i vecchi nella città, di far passare nel Campidoglio e nella cittadella tutto il fiore della gioventù, e tutti i più scelti senatori, e di farvi recare oltre a tutto l'oro e l'argento, che era in città, armi e viveri, perchè potessero difendere dall'alto di quella rocca gli Dei, gli uomini e il nome romano. Incaricarono il sacerdote di Quirino e le Vestali di trasportare le cose sagre in un luogo appartato e sicuro, volendo che non si abbandonasse il culto degli Dei, se non qualora più non vi fosse chi potesse conservarlo (1). Dicevano: » Che se la cittadella e il Campidoglio, augusta abitazione degli Dei; se il senato che formava il consiglio pubblico dello stato; se la gioventù capace di portar armi sopravvissero alla rovina, ond'era minacciata la città, la perdita dei vecchi, truppa inutile che rimaneva nella piazza per morirvi, non meritava di essere molto compianta ». Ed acciocchè una tale determinazione riuscisse meno penosa al basso popolo, quegli uomini venerandi per l'età, pei consolati che aveano sostenuto, pei trionfi de' quali erano stati onorati, dichiaravano che volevano morire cogli altri cittadini inutili alla repubblica; e che già incapaci di portar le armi e difender la pa-

(1) *Nec ante deseri cultum deorum, quam non superessent qui colerent* Liv.

tria, non consumerebbero indarno i viveri di quelli, cui l'età e la robustezza rendevano atti a sostenerla ». In tal maniera consolavansi e rafforzavansi a vicenda quei vecchi già determinati a morire.

Poscia rivolsero il loro discorso a quello stuolo di giovani, che essi seguivano verso il Campidoglio e la cittadella, raccomandando alla forza e al coraggio loro il destino di una città, la quale per trecento anni era stata vittoriosa in tutte le guerre che aveva intraprese. Era veramente uno spettacolo de' più commoventi, il vedere da un canto quelli che portavano secoloro tutte le speranze e le forze della patria, e dall'altro quelli che erano deliberati di non sopravvivere alla distruzione di lei, separarsi per sempre con una tenerezza, ed insieme con un coraggio indicibile. Si udivano le grida pietose delle donne, le quali non sapendo a chi dovessero rivolgersi, se ai mariti, o ai figliuoli, seguivano ora gli uni ora gli altri, e chiedevano loro con voce interrotta dai singhiozzi, a qual destino le abbandonavano. Il resto della plebaglia principalmente, che la cittadella non poteva contenere entro l'angusto suo recinto, e molto meno alimentare in sì gran penuria di formento, uscendo di città a drappelli, prese la via del Gianicolo. Quindi si sparsero gli uni nelle campagne, gli altri nelle vicine città, senza capi che li guidassero o li consiglias-

sero , seguendo ciascuno le particolari sue viste , o abbandonandosi al caso , senza che per la comune salvezza potessero concertare tra loro qualche risoluzione.

Intanto il sacerdote di Quirino e le Vestali unicamente intenti a preservare le cose sagre affidate alla loro custodia , consultavano insieme , che si dovesse portar altrove , che fosse d'uopo lasciare , poichè non si poteva salvare ogni cosa , e in qual ripostiglio più sicuramente collocare sì prezioso deposito. Ciò che non si è potuto trasferire in altro luogo , fu posto in due botti ; e queste si sotterrarono sotto una cappella di Quirino. Le Vestali si divisero tra loro il rimanente , e s'incamminarono verso il Gianicolo pel ponte di legno.

Tra quelli che prendevano la fuga , vi era il plebeo Lucio Albino , il quale conduceva sopra un carro la moglie ed i figli co' suoi mobili più necessarj. Non sì tosto vide costui le Vestali che portavano sulle lor braccia le cose sagre , camminando senz'alcun ajuto , e durando fatica a muoversi , mentre egli e i suoi se ne andavano a tutto lor agio , non potè soffrire una disparità che gli parve irreligiosa ; e fatti smontare la moglie e i figliuoli , e gettati a terra tutti i suoi mobili , diede a quelle vergini il suo carro che le condusse sino a Cere , che era la meta del loro viaggio : tanto rispetto serbavasi ancora in Roma per la religione in un sì generale infortunio , e tanto

si preferivano , com'è di dovere , le cose divine alle umane (1).

In questo mezzo essendosi già provveduta la cittadella di quanto , secondochè permetteva la circostanza del tempo , erale più necessario per fare una buona difesa ; i vecchi , cioè alcuni pontefici , e antichi senatori onorati o di trionfi o di consolati , non volendo sopravvivere nè alla patria , nè alla passata loro gloria , preferirono la morte che gli aspettava , ad una ritirata incerta e vergognosa ; ma per conservare sino all'ultimo respiro le insegne della dignità , che era per finire con loro , si ricopersero delle loro toghe di porpora e degli abiti cerimoniali , de' quali facevano uso nelle pubbliche solennità , e stettero assisi sulle loro sedie di avorio ciascuno nella soglia delle lor case (*Liv. l. 5. c. 41*). Alcuni autori dicono che si sacrificarono da se stessi per la patria in quella stessa maniera , e colla medesima formola come dipoi fecero i Decj.

Brenno arrivò in Roma tre giorni dopo la sua vittoria. Attonito al mirar le porte della città aperte , le mura senza difesa , e tutte le cose così tranquille come se fosse tempo di pace , sospettò di qualche stratagemma ; ma finalmente la lunga calma lo rassicurò. E siccome erano passati due giorni dopo il combattimento , il quale pure non era stato molto gagliardo , e i Galli non

(1) *Salvo etiam tum discrimine divinarum humanarumque rerum. Liv.*

sero, seguendo ciascuno le particolari sue viste, o abbandonandosi al caso, senza che per la comune salvezza potessero concertare tra loro qualche risoluzione.

Intanto il sacerdote di Quirino e le Vestali unicamente intenti a preservare le cose sagre affidate alla loro custodia, consultavano insieme, che si dovesse portar altrove, che fosse d'uopo lasciare, poichè non si poteva salvare ogni cosa, e in qual ripostiglio più sicuramente collocare sì prezioso deposito. Ciò che non si è potuto trasferire in altro luogo, fu posto in due botti; e queste si sotterrarono sotto una cappella di Quirino. Le Vestali si divisero tra loro il rimanente, e s'incamminarono verso il Gianicolo pel ponte di legno.

Tra quelli che prendevano la fuga, vi era il plebeo Lucio Albino, il quale conduceva sopra un carro la moglie ed i figli co' suoi mobili più necessarj. Non sì tosto vide costui le Vestali che portavano sulle lor braccia le cose sagre, camminando senz'alcun ajuto, e durando fatica a muoversi, mentre egli e i suoi se ne andavano a tutto lor agio, non potè soffrire una disparità che gli parve irreligiosa; e fatti smontare la moglie e i figliuoli, e gettati a terra tutti i suoi mobili, diede a quelle vergini il suo carro che le condusse sino a Cere, che era la meta del loro viaggio: tanto rispetto serbavasi ancora in Roma per la religione in un sì generale infortunio, e tanto

si preferivano, com'è di dovere, le cose divine alle umane (1).

In questo mezzo essendosi già provveduta la cittadella di quanto, secondochè permetteva la circostanza del tempo, erale più necessario per fare una buona difesa; i vecchi, cioè alcuni pontefici, e antichi senatori onorati o di trionfi o di consolati, non volendo sopravvivere nè alla patria, nè alla passata loro gloria, preferirono la morte che gli aspettava, ad una ritirata incerta e vergognosa; ma per conservare sino all'ultimo respiro le insegne della dignità, che era per finire con loro, si ricopersero delle loro toghe di porpora e degli abiti cerimoniali, de' quali facevano uso nelle pubbliche solennità, e stettero assisi sulle loro sedie di avorio ciascuno nella soglia delle lor case (*Liv. l. 5. c. 41*). Alcuni autori dicono che si sacrificarono da se stessi per la patria in quella stessa maniera, e colla medesima formola come dipoi fecero i Decj.

Brenno arrivò in Roma tre giorni dopo la sua vittoria. Attonito al mirar le porte della città aperte, le mura senza difesa, e tutte le cose così tranquille come se fosse tempo di pace, sospettò di qualche stratagemma; ma finalmente la lunga calma lo rassicurò. E siccome erano passati due giorni dopo il combattimento, il quale pure non era stato molto gagliardo, e i Galli non

(1) *Salvo etiam tum discrimine divinarum humanarumque rerum. Liv.*

prendevano Roma colla forza; così vi entrarono senza quell'ardore e quel trasporto che per lo più accompagnano la presa delle città per assalto, e si avanzarono addrittura per la porta Collina sino alla pubblica piazza, girando gli occhi da una parte e dall'altra verso i tempj degli Dei e la cittadella, che sola dava qualche segno di apparecchio di guerra. Avendo ivi lasciato alcuni corpi di guardia, affinchè non si facessero sortite o dal Campidoglio, o dalla cittadella contro di loro, sinchè fossero occupati nel predare, si sparsero in diversi quartieri della città, dovunque trovando le strade vote e deserte.

Dopo alcune scorrerie ritornarono verso la gran piazza. Tutte le case della gente bassa erano chiuse: alcune soltanto più appariscenti delle altre erano aperte. Vi entrarono i Galli, e trovano que' vecchi che si erano consegnati alla morte. Tal sorte di sacrificio era un atto di religione, essendo persuasi i Romani, che il sacrificio volontario che i loro capi facevano della propria vita agli Dei infernali, gettasse disordine e confusione nel partito nimico. Ammirarono i Galli que' vecchi assisi con tutti i loro ornamenti sopra sedie di avorio, che se ne stavano in un profondo silenzio, non si rizzavano all'avvicinarsi del nimico, non cangiavano colore, e si tenevano con somma tranquillità appoggiati ai loro bastoni di avorio senza dare alcun segno di timore. Attoniti a spettacolo così sorprendente, stet-

tero lunga pezza immobili senza osare nè di accostarsi ad essi, nè di toccarli. Non solamente la porpora augusta, ond'erano adorni, e tutto l'apparato esteriore che avea un non so che di sovrumano, ma l'aria grave e maestosa che risplendeva nel loro sembiante, riguardar li facevano come tante divinità. Uno di coloro più ardito degli altri si accostò a M. Papirio, ed avanzando la mano gliela passò leggermente sopra la barba, ch'era assai lunga, secondo il costume di que' tempi. Avendogli Papirio dato un colpo di bastone sul capo, il soldato irritato sguainò la spada, e l'uccise. Fu questo come il segno della strage. Uccisero poi tutti gli altri sopra i loro sedili; passarono a fil di spada quanti incontrarono, e che non aveano potuto fuggire, saccheggiarono la città, ed appiccarono il fuoco a molte case.

Sembra che non fosse intendimento dei Galli di mandare interamente in rovina la città di Roma, ma che solamente volessero ridurre gli assediati ad arrendersi al vedere le loro case fumanti, poichè nel primo giorno non attaccarono il fuoco che a una parte degli edifizj (*Liv. l. 5. c. 42*). I Romani, che si erano riuniti nel Campidoglio, e che scoprendo dall'alto i nimici sparsi per la città, stavano osservando tutti i loro movimenti, colpiti ad ogni istante da nuovi motivi di spavento, e turbati sino nel più profondo dell'anima per tutto ciò che vedevano e udivano, erano tutti fuori

prendevano Roma colla forza; così vi entrarono senza quell'ardore e quel trasporto che per lo più accompagnano la presa delle città per assalto, e si avanzarono addrittura per la porta Collina sino alla pubblica piazza, girando gli occhi da una parte e dall'altra verso i tempj degli Dei e la cittadella, che sola dava qualche segno di apparecchio di guerra. Avendo ivi lasciato alcuni corpi di guardia, affinchè non si facessero sortite o dal Campidoglio, o dalla cittadella contro di loro, sinchè fossero occupati nel predare, si sparsero in diversi quartieri della città, dovunque trovando le strade vote e deserte.

Dopo alcune scorrerie ritornarono verso la gran piazza. Tutte le case della gente bassa erano chiuse: alcune soltanto più appariscenti delle altre erano aperte. Vi entrano i Galli, e trovano que' vecchi che si erano consecrati alla morte. Tal sorte di sacrificio era un atto di religione, essendo persuasi i Romani, che il sacrificio volontario che i loro capi facevano della propria vita agli Dei infernali, gettasse disordine e confusione nel partito nimico. Ammirarono i Galli que' vecchi assisi con tutti i loro ornamenti sopra sedie di avorio, che se ne stavano in un profondo silenzio, non si rizzavano all'avvicinarsi del nimico, non cangiavano colore, e si tenevano con somma tranquillità appoggiati ai loro bastoni di avorio senza dare alcun segno di timore. Attoniti a spettacolo così sorprendente, stet-

tero lunga pezza immobili senza osare nè di accostarsi ad essi, nè di toccarli. Non solamente la porpora augusta, ond'erano adorni, e tutto l'apparato esteriore che avea un non so che di sovrumano, ma l'aria grave e maestosa che risplendeva nel loro sembiante, riguardar li facevano come tante divinità. Uno di coloro più ardito degli altri si accostò a M. Papirio, ed avanzando la mano gliela passò leggermente sopra la barba, ch'era assai lunga, secondo il costume di que'tempi. Avendogli Papirio dato un colpo di bastone sul capo, il soldato irritato sguainò la spada, e l'uccise. Fu questo come il segno della strage. Uccisero poi tutti gli altri sopra i loro sedili; passarono a fil di spada quanti incontrarono, e che non aveano potuto fuggire, saccheggiarono la città, ed appiccarono il fuoco a molte case.

Sembra che non fosse intendimento dei Galli di mandare interamente in rovina la città di Roma, ma che solamente volessero ridurre gli assediati ad arrendersi al vedere le loro case fumanti, poichè nel primo giorno non attaccarono il fuoco che a una parte degli edifizj (*Liv. l. 5. c. 42*). I Romani, che si erano rinchiusi nel Campidoglio, e che scoprendo dall'alto i nimici sparsi per la città, stavano osservando tutti i loro movimenti, colpiti ad ogni istante da nuovi motivi di spavento, e turbati sino nel più profondo dell'anima per tutto ciò che vedevano e udivano, erano tutti fuori

di se. Volgevano tremanti lo sguardo or qua or là, secondo che le grida dei Galli, i pianti delle femmine e dei fanciulli, lo splendor delle fiamme, e lo strepito cagionato dalle case che cadevano, annunziavano nuovi disastri, e sembrava che fossero posti nella parte più alta della rocca per essere spettatori della distruzione della patria.

Questa prima giornata tanto piena di turbamento e di agitazione fu seguita da una notte, cui l'orror delle tenebre rendeva ancor più spaventevole; e ogni giorno alle antiche aggiugnueva nuove disgrazie. Nulladimeno oppressi da tanti mali, e vedendo tutta la città in fuoco, perseverarono ostinatamente nella risoluzione di difendere sino all'ultimo respiro, e a costo di tutto il sangue, quella collinetta affidata al loro coraggio, unico asilo, e sola speranza della salvezza e libertà di Roma; anzi l'aspetto continuo di quell'orrido spettacolo, che ogni giorno rinnovavasi ai loro sguardi, gli avea talmente induriti alle disgrazie, che sembravano affatto insensibili, riconoscendo ormai il braccio e la spada per l'unico spediente sul quale fondare le loro speranze.

I Galli all'opposto, i quali per alcuni giorni non aveano fatto guerra che alle case bruciandole, colla speranza che gl'incendj e le rovine della città inducessero gli assediati alla resa, vedendogli insensibili a tutti i mali, e determinati di difendersi a qualunque costo, presero il partito di at-

taccarli in tutte le maniere. Avendo per tanto allo spuntare del giorno dato il segno, e schierato il loro esercito in battaglia nella gran piazza, si avanzano in buona ordinanza verso il colle alzando fortissime grida, e coprendosi il capo cogli scudi a guisa di testuggine contra i dardi e le pietre che si potessero slanciar loro dall'alto. I Romani senza scomporsi, nè imprudentemente affrettarsi, dopo avere disposti in tutti gli aditi alcuni corpi di guardia, e schierate le truppe migliori nel luogo, dov'era l'attacco, lasciano ascendere il nimico, argomentando che quanto più si avanzasse salendo, tanto più facile sarebbe per la dirupata china respignerlo. Si fermano pertanto verso la metà del pendio del colle, e impetuosamente da quell'eminenza piombano sopra i Galli, gli sbaragliano e rompono in guisa, che spaventati da sì vigorosa difesa non osarono più di esporsi a somigliante pericolo, nè tentare un nuovo attacco; e perduta la speranza di prendere la cittadella colla forza, cambiano l'assedio in blocco, tanto più che non avendo preveduto, che dovesse sì a lungo difendersi, non aveano usato la precauzione di conservare il formento, che era nella città, ma lo aveano lasciato bruciar nelle case; e quello ch'era in campagna, i Romani appena giunti in Veja, s'erano preso il pensiero di farvelo trasportare.

I Galli dividono l'esercito (*Liv. l. 5. c. 44*). Una parte si ferma con Brenno

loro re per continuare l'assedio: l'altra divisa in isquadroni si disperde per foraggiare la campagna, e saccheggiare i sobborghi, fidando sommamente nella loro fortuna. Il caso condusse il corpo più grosso delle truppe verso la città di Ardea, dove Camillo dopo il suo esilio menava una vita privata, assai più afflitto per la disgrazia di Roma, che per la propria. Egli non comprendeva ciocchè era poc'anzi avvenuto, e sbalordito interrogava se stesso, dove fossero quei Romani che sotto la sua condotta aveano sempre dimostrato un coraggio superiore alla fortuna. Mentre era immerso in queste melanconiche riflessioni, vede che l'esercito dei Galli si appressa, e che gli Ardeati tremanti e desolati stavano deliberando che far si dovessero. Camillo allora sospinto, come dice Tito Livio (*l. 4. c. 44*), quasi da divina ispirazione, si trasporta all'istante al luogo della ragunanza, dove non era solito di comparire, e vedendoli nell'estremo scompiglio: « Ardeati, dice » loro, per lo passato miei amici, ora miei » concittadini, se qui comparir mi vedete » contra il mio costume, non vi date a » credere che mi sia dimenticato del mio » stato presente; ma il pericolo che ci sovrasta, costringe ciascuno a porvi rimedio per quanto sta in lui. E quando potrei meglio mostrarmi grato pegli importanti servigi che mi avete renduti, se non lo fo al presente? e in che posso giovarvi se non nella guerra? Con questa

» mi sono sostenuto nella mia patria. Dopo » essere io stato sempre felice nel successo » delle armi, gl'ingrati miei concittadini » mi hanno scacciato in tempo di pace. » Ora, o Ardeati, la fortuna vi presenta » una bella occasione e di mostrare la vostra riconoscenza al popolo romano per tutti i benefizj che ne riceveste, de'quali serbate sempre viva la memoria, senza che mi affatichi a richiamarvene l'idea; e di procurare alla vostra città una gloria immortale colla sconfitta del comune inimico. I Galli, che si avanzano a stuoli, sono una nazione, cui la natura dotò di alta statura e di coraggio impetuoso piuttosto che di un fermo vigore di corpo e di animo: quindi nelle battaglie riescono più terribili che forti. La loro vittoria medesima, e la presente loro condotta ne sono una pruova incontrastabile. Se ci hanno vinto nella battaglia di Allia, non è da attribuirne il merito al loro valore, ma alla fortuna, che in tale incontro sfoggiò tutto il suo potere. Che mai hanno fatto dipoi? Hanno presa la città, di cui trovarono spalancate le porte, e un drappello di soldati che si sono rinchiusi nel Campidoglio, mostra loro la fronte. Stanchi della resistenza sembrano ormai annojati del lungo assedio: se ne vanno allontanando, e si spargono nei campi. Aggravati dal vino e dalle vivande che ingordamente tracannano e inghiottono, al cader della notte si coricano sul

» pavimento a guisa di bestie lungo i fiumi
 » senza trinceramenti, senza corpo di guardia, senza sentinelle: e la vittoria che
 » hanno riportata, non servì che ad accrescerne vieppiù la consueta negligenza. Se
 » dunque volete difendere dalla loro invasione la vostra città, e non permettere
 » che tutto questo paese diventi Gallia, prendete le armi quando annotta, e se-
 » guitemi non ad una battaglia, ma ad una strage sicura; e se non vi do nelle mani
 » i Galli oppressi dal sonno per isgozzarli a foggia di animali, di buon grado consento di esser trattato in Ardea siccome
 » lo sono stato in Roma. »

Camillo, sapendosi ch'era il più valoroso capitano del suo tempo, non durò fatica a convincerli. I Galli ritornando carichi di bottino dopo aver corso e foraggiato tutto il paese, accamparono disordinatamente e con molta negligenza: e sì gli uffiziali, che i soldati non pensarono che a bere, non immaginandosi di avere altri nimici, che quelli rinchiusi nel Campidoglio. La notte li colse brìachi, e li seppellì in un sonno profondo. Avvertitone Camillo dagli esploratori fa uscire le sue truppe di Ardea, e senza strepito arriva dalla città al campo nemico verso la mezza notte. Fa tosto alzare altissime grida a tutte le sue truppe, e comanda che si sonino le trombe per ispaventare i barbari, i quali a quel grande frastuono appena rinvencono dal sonno e dalla ubbriachezza. Non fu già quello un

combattimento, ma un macello. Destandosi con subitaneo terrore ancor sonnacchiosi, sono scannati senza resistenza. Tentando alcuni di salvarsi colla fuga, si gettano da se stessi in mano al nimico. Essendosi la maggior parte inoltrati sul territorio di Anzio, gli abitanti della città piombano loro addosso e ne fanno man bassa.

I Toscani soggiacquero a un pari destino nelle terre di Veja, e lo meritavano ancor più dei Galli (*Liv. l. 6. c. 45*). Anzichè sentir pietà della disgrazia di una città piantata vicino a loro da pressochè quattrocent'anni, oppressa da un nimico ancora sconosciuto, fecero in quel tempo stesso molte scorrerie sul territorio di Roma, e carichi di bottino si apparecchiavano ad attaccar Veja, dove i Romani disperatamente si erano rifuggiti. Alcuni soldati se ne accorsero, ed osservando che il loro campo non era molto discosto da Veja, ne diedero tosto contezza ai compagni. Questi accesi di sdegno vogliono marciare immantinente contra il campo nemico; ma il centurione Cedicio, ch'essi aveano scelto per capitano, ne raffrena l'ardore, e protrae sino alla notte l'assalto. Mancava solamente in tale incontro il nome e l'autorità di Camillo; nulladimeno ogni cosa fu condotta collo stesso buon ordine, e con un eguale successo. Nel dì susseguente riportarono un secondo vantaggio sopra un altro corpo di Toscani più numeroso del primo; e baldanzosi per questa doppia

» pavimento a guisa di bestie lungo i fiumi
 » senza trinceramenti, senza corpo di guardia, senza sentinelle: e la vittoria che
 » hanno riportata, non servì che ad accrescerne vieppiù la consueta negligenza. Se
 » dunque volete difendere dalla loro invasione la vostra città, e non permettere
 » che tutto questo paese diventi Gallia, prendete le armi quando annotta, e se-
 » guitemi non ad una battaglia, ma ad una strage sicura; e se non vi do nelle mani
 » i Galli oppressi dal sonno per isgozzarli a foggia di animali, di buon grado consento di esser trattato in Ardea siccome
 » lo sono stato in Roma. »

Camillo, sapendosi ch'era il più valoroso capitano del suo tempo, non durò fatica a convincerli. I Galli ritornando carichi di bottino dopo aver corso e foraggiato tutto il paese, accamparono disordinatamente e con molta negligenza: e sì gli uffiziali, che i soldati non pensarono che a bere, non immaginandosi di avere altri nimici, che quelli rinchiusi nel Campidoglio. La notte li colse briachi, e li seppellì in un sonno profondo. Avvertitone Camillo dagli esploratori fa uscire le sue truppe di Ardea, e senza strepito arriva dalla città al campo nimico verso la mezza notte. Fa tosto alzare altissime grida a tutte le sue truppe, e comanda che si sonino le trombe per ispaventare i barbari, i quali a quel grande frastuono appena rinvengono dal sonno e dalla ubbriachezza. Non fu già quello un

combattimento, ma un macello. Destandosi con subitaneo terrore ancor sonnacchiosi, sono scannati senza resistenza. Tentando alcuni di salvarsi colla fuga, si gettano da se stessi in mano al nimico. Essendosi la maggior parte inoltrati sul territorio di Anzio, gli abitanti della città piombano loro addosso e ne fanno man bassa.

I Toscani soggiacquero a un pari destino nelle terre di Veja, e lo meritavano ancor più dei Galli (*Liv. l. 6. c. 45*). Anzichè sentir pietà della disgrazia di una città piantata vicino a loro da pressochè quattrocent'anni, oppressa da un nimico ancora sconosciuto, fecero in quel tempo stesso molte scorrerie sul territorio di Roma, e carichi di bottino si apparecchiavano ad attaccar Veja, dove i Romani disperatamente si erano rifuggiti. Alcuni soldati se ne accorsero, ed osservando che il loro campo non era molto discosto da Veja, ne diedero tosto contezza ai compagni. Questi accesi di sdegno vogliono marciare immantinente contra il campo nimico; ma il centurione Cedicio, ch'essi aveano scelto per capitano, ne raffrena l'ardore, e protrae sino alla notte l'assalto. Mancava solamente in tale incontro il nome e l'autorità di Camillo; nulladimeno ogni cosa fu condotta collo stesso buon ordine, e con un eguale successo. Nel dì susseguente riportarono un secondo vantaggio sopra un altro corpo di Toscani più numeroso del primo; e baldanzosi per questa doppia

vittoria , ritornarono trionfanti in Veja,

Intanto l'assedio della cittadella tirava in lungo , e da entrambi le parti si stava in ozio , non ad altro i Galli attendendo che ad impedire che niuno sortisse e attraversasse il corpo di guardia (*Liv. l. 5 c. 46*). Mentre così passavan le cose , un giovane romano con un'arditissima azione trasse sopra di se lo sguardo e l'ammirazione sì de' nimici , che de' cittadini. La famiglia dei Fabj dovea fare un annuo sacrificio in certo giorno sul monte Quirinale. C. Fabio Dorso ricoperto di una veste conveniente alla cerimonia , discende dal Campidoglio portando colle sue mani i sagri arredi , attraversa i corpi di guardia dei nimici senza lasciarsi spaventare dal romore e dai discorsi , e arriva al monte Quirinale. Dopo avervi adempiute tutte le ceremonie prescritte , ritornò per la stessa via con egual gravità , e pieno di fiducia che la protezione degli Dei , il culto de' quali osservava a pericolo ancor della vita , non sarebbe per mancargli. Giunse felicemente al Campidoglio , o perchè i Galli dallo sbalordimento renduti fossero come immobili per l'ardire d'un' impresa che avea del prodigio , o per rispetto della religione , la quale da quella nazione , siccome osserva Tito Livio (1) , non è trascurata.

(1) *Seu attonitis Gallis miraculo audaciae , seu religione etiam motis , cujus haudquaquam negligens est gens.*

In tutte le vicine città si sparse rapidamente la fama della vittoria ottenuta da Camillo sui Galli , e indusse un gran numero di giovani ad unirsi a quel comandante , principalmente i Romani , che dopo la giornata di Allia si erano ritirati in Veja. Tutte queste truppe unite insieme formavano già un esercito poderosissimo ; ma essendo senza capitano , non istettero guari perplesse intorno alla scelta. Tutti concordemente mandano deputati a Camillo per pregarlo di accettare il carico di comandante. Egli rispose che non l'accetterebbe se prima i cittadini che erano nel Campidoglio non avessero col loro voto approvata la scelta , mentre finchè sussistessero , li risguarderebbe come il corpo della repubblica , e sarebbe loro pienamente sommessso. Tanto si rispettavano le convenienze in ogni cosa ; e con tale esattezza , fin anche nell'ultima disperazione , si osservava l'ordine prescritto dalle leggi (1).

Ammirarono tutti la prudente riserva e la nobile condotta di Camillo nell'accomodarsi alle costumanze dello stato ; ma non vi era chi portasse queste nuove al Campidoglio. Sembrava eziandio affatto impossibile far entrare alcuno nella cittadella stretta sì d'avvicino dai nimici , che erano padroni della città. Un giovane romano , di nome Ponzio Cominio , si offerse per

(1) *Adeo regebat omnia pudor , discriminaque rerum prope perditis rebus servabantur. Liv.*

questa non meno importante che pericolosa commessione. Sostenuto da alcune cortecce di sughero, si lasciò trasportare dalla corrente del Tevere, e arrivò alla porta Carmentale, dov'era più grande il silenzio, e in fianco alla quale il Campidoglio era più erto, e il dirupo che lo circonda più scosceso. Si arrampicò su per la rupe senza esser veduto, e giunse non senza gran fatica e pericolo sino alle prime sentinelle, dalle quali, uditone il nome, fu accolto con gioja, e condotto ai magistrati. Tosto si ragunò il senato. Ponzio li fece consapevoli della vittoria riportata da Camillo, ed espose loro la sua commessione. Senza indugio Camillo fu eletto dittatore, e Ponzio ritornato per la stessa via con eguale fortuna, portò ai Romani il decreto del senato, che li ricolmò di allegrezza. Camillo incontanente si mise alla testa dell'esercito.

In questo mezzo la città e il Campidoglio corsero un estremo pericolo (*Liv. l. 5. c. 47*). I Galli, o si fossero accorti di qualche traccia di piede umano in quei luoghi pe' quali Ponzio era passato, o avessero da se stessi riconosciuto che la roccia non era di tanto difficil salire quanto si reputava, tentarono di ascenderla. Sulla mezza notte cominciarono l'un dietro l'altro ad arrampicarvisi, coll'attaccarsi all'erbe e ai cespugli ch'erano lungo la roccia, e a tutto ciò che potevano afferrare colle mani, aiutandosi a vicenda, e porgendosi la mano

per quanto era possibile in sentieri così difficili. Arrivarono appiè della muraglia, che da quella parte non era molto alta, perchè un luogo tanto dirupato sembrava immune da ogni attacco; e vi pervennero con tale silenzio, che non solamente ingannarono le sentinelle, ma neppure destarono i cani, animale inquieto al più leggiero strepito notturno (1). Ma non poterono ingannare le oche. In ossequio di Giunone, alla quale erano consacrate, i Romani in una estrema penuria si erano astenuti dall'ucciderle: e ciò fu la salvezza dello stato. M. Manlio, ch'era stato console tre anni innanzi, destato dal gracidar delle oche, e dal battimento delle loro ale, gridò all'armi. Mentre gli altri si adunano, corre alle mura, e rispinge col suo scudo uno di que' barbari il quale già abbracciava i merli per gettarsi nella cittadella, e lo capovolge nel precipizio. Costui cadendo si trae dietro parecchi di quelli che lo seguivano. I Romani a colpi di pietre e di dardi terminano di precipitare gli altri dall'alto al basso della roccia. In tal maniera fu salvata la cittadella.

Acquietatosi il tumulto, si stette in riposo pel resto della notte, per quanto era possibile dopo spavento sì grande. Nel giorno susseguente, appena spunta l'alba, si

(1) Tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. *Liv.*

convocò l'assemblea. Manlio ricevette le lodi che avea sì giustamente meritate. Uffiziali e soldati, si reputarono tutti in dovere di mostrargli la loro gratitudine, e gli diedero ciascuno quella porzione di viveri che aveano per un giorno, cioè una mezza libbra di formento e un quarto di foglietta di vino; ricompensa per se assai tenue, ma altrettanto considerabile in riguardo alla somma penuria de' viveri, e che mostrava quanto Manlio fosse caro a tutto l'esercito, essendo ognuno contento di privarsi di una parte del necessario per onorare un solo uomo (1).

Furono poi citate le sentinelle di quel luogo, pel quale il nimico era penetrato sino alla sommità della cittadella. Q. Sulpicio, supremo comandante, le condannò tutte a morte, conforme alle leggi della disciplina militare; ma facendo tutti i soldati ricadere la colpa sopra un solo, Sulpicio lasciò in vita gli altri, e fece precipitare il reo dall'alto della roccia. Dopo quel tempo si fece la guardia con maggior vigilanza ed attenzione dagli uni e dagli altri.

I Galli stanchi della lunghezza dell'assedio, il quale durava da sei mesi, cominciarono a scoraggiarsi. Nel loro campo si faceva sentire la carestia quasi egualmente

(1) *Rem dictu parvam: ceterum inopia fecerat eam argumentum ingens caritatis, cum se quisque victu suo fraudans, detractum corpori atque usibus necessariis ad honorem unius viri conferret.* Liv.

che nella cittadella. Camillo occupava tutti i passi, ed i Galli non potevano allontanarsi per foraggiare senza esporsi ad esser tagliati a pezzi. Così Brenno stesso, che assediava il Campidoglio, era in qualche maniera egli pure assediato, e tollerava tutti quei disagi che faceva soffrire agli assediati. D'altronde nella sua armata vi era il contagio, poichè avea le tende tra mucchi di cadaveri accatastati gli uni sopra gli altri, e tra le rovine delle case bruciate, la cenere delle quali, ch'era assai alta, corrompeva talmente l'aria colla sua aridità e colla sua acrimonia quando era sollevata dal vento, o riscaldata dal sole, che respiravasi un veleno sottile che consumava le viscere. Questo eccedente calore; più insopportabile ai Galli, perchè essendo avvezzi a vivere in paesi freddi e al coperto, allora si trovavano in luoghi bassi e assai malsani principalmente nell'autunno, cagionò nel loro campo una pestilenza sì fiera, che nemmeno si sotterravano i morti; tanto n'era sterminato il numero.

La misera condizione dei Galli non rendeva migliore quella degli assediati. Da un canto li molestava la carestia, che di giorno in giorno aumentavasi, e dall'altro il non sapere che si facesse Camillo, non potendone aver novella, cagionava loro una mortale inquietudine (Liv. l. 5. c. 48).

Essendo le cose in questo stato, si fermò da una parte e dell'altra una tregua e una sospensione d'armi, durante la quale

i due partiti aveano comunicazione tra loro col consenso de' comandanti. E sebbene i Galli confidassero molto nella estrema carestia che regnava nel Campidoglio, nè dubitassero per conseguenza che quanto prima i Romani sarebbero costretti ad arrendersi, questi, per toglierne loro il pensiero e la speranza, fecero gettar pani da più luoghi del Campidoglio nei corpi di guardia dei barbari.

Ma un tale stratagemma, anzichè diminuire la fame, la portò a tal grado che non potevasi più tollerare. Mentre il dittatore fa da se stesso leva di soldati in Ardea, ordina a L. Valerio, che aveva eletto a comandante della cavalleria, di far uscire le truppe da Veja, e travaglia per rendersi atto ad assalire vantaggiosamente il nimico; l'esercito del Campidoglio soffriva tutti i disagi, e si vedeva ridotto agli estremi. Rinfinito dalle fatiche e dalle non interrotte vigilie, dopo aver superati con incredibile coraggio tutti i mali umani, ma non potendo resistere contro la fame insuperabile alla natura, attendendo di momento in momento che gli arrivasse qualche soccorso dal dittatore, vedevasi mancare non solamente i viveri, ma ogni speranza, e il corpo stesso già spossato e languente ricusava qualunque servizio, quantunque le fatiche e le vigilie medesime ritornassero ogni giorno. Ridotto l'esercito a tale stato dimandò risolutamente o di arrendersi, o di riscattarsi a qualunque condizione, tanto più che i Galli facevano

intendere assai chiaramente nei loro congressi, che non sarebbero per chiedere una somma esorbitante per levare l'assedio.

Con queste mire generali si aduna il senato, ed autorizza i tribuni militari di trattare qualche accomodamento. Fu ben presto conchiuso in un congresso tra il tribuno Sulpizio, e Brenno re dei Galli. Convennero che gli assediati darebbero mille libbre d'oro, dopo di che i barbari ritirerebbero il loro esercito dalla città e da tutto il paese. Tale fu il prezzo di un popolo destinato a comandare un giorno all'universo. Senza perder tempo, si pesa l'oro; e non si vergognano i barbari di adoperar pesi falsi per far pendere la bilancia; del che lamentandosi il tribuno, Brenno vi gitta eziandio la sua spada, pronunziando in tuono di scherno queste parole piene di un barbaro insulto: *Guai ai vinti (vae victis)*.

L'ingiustizia era troppo aperta, e troppo grande era la vergogna pei Romani di vivere riscattati a prezzo di danaro (*Liv. l. 5. c. 49*). Ma opportunamente Camillo colla sua armata sopraggiugne nello stesso momento. Egli si avvanza con buona scorta verso il luogo della conferenza, e avendo udito quanto era stato detto: *Riportate quest'oro nel Campidoglio*, disse ai deputati dei Romani; e voi, o Galli, soggiunse, *ritiratevi coi pesi e colle bilancie vostre. Col ferro, e non altrimenti debbono i Romani ricuperare la patria*. Sorpreso Brenno

a quell'alterigia non ancora da lui incontrata in alcun Romano, gli rappresentò che contravveniva ad un trattato conchiuso con tutte le formalità. Camillo rispose che ogni trattato conchiuso senza sua partecipazione dopo ch'era stato eletto dittatore, era nullo di pien diritto, e intima ai Galli di apparecchiarsi al combattimento. Esorta i suoi a ricordarsi « che vanuo a combattere sotto gli occhi degli Dei protettori di Roma, sul suo stesso della città, dove aveano sortito i natali, in una parola in mezzo a quanto aveano di più caro e più prezioso al mondo. » Schiera quindi l'esercito in ordine di battaglia, nel miglior modo che gli è possibile tra le rovine e i rottami, e sopra un terreno ineguale, nulla omettendo di ciò che poteva assicurarlo di un felice successo. I Galli dal canto loro prendono pur essi le armi, ed entrano in azione, guidati piuttosto dalla collera contra i Romani, che dal consiglio e dalla prudenza.

Le cose, dice Tito Livio (1), aveano cambiato aspetto: la protezione degli Dei, la prudenza umana, tutto si riuniva a favor dei Romani. Quindi al primo urto i Galli furono vinti colla stessa facilità con cui eglino stessi vinto aveano i Romani nella giornata di Allia. Furono di nuovo sconfitti ancor più pienamente dallo stesso Camillo in distanza di otto miglia da Roma

(1) *Jam verterat fortuna: jam deorum opes humanaque consilia rem romanam adiuvabant.* Liv.

nelle via Gabina, dove si erano ritirati dopo il primo combattimento. Colà furono tutti passati a fil di spada, il campo fu predato, e non rimase vivo un solo soldato che potesse portare nuova della sconfitta.

Quindi Roma, la quale era stata presa in maniera così sorprendente, fu salvata in un modo ancora più maraviglioso, dopo essere stata in potere dei barbari per sette interi mesi; perchè vi entrarono ai 14 luglio, e scacciati ne furono verso i 13 di febbrajo.

Polibio narra la ritirata dei Galli assai diversamente da quello che ho esposto seguendo Tito Livio, nè dice parola della doppia loro sconfitta. Ecco il passo, ne giudicherà il lettore. « Poco dopo avendo i Galli vinto i Romani e i loro alleati in ordinata battaglia, e avendoli messi in fuga, li condussero combattendo per tre giorni sino a Roma, di cui s'impadronirono, eccettuato il Campidoglio. Ma essendosi i Veneri gettati sul loro paese, si accomodarono coi Romani, rendendo loro la città, e correndo in soccorso della patria. » Convien riflettere, che Polibio, anzichè descriver minutamente quella grande azione, contentasi di darne un'idea generale.

Camillo rientrò trionfante nella città come il liberatore della patria che riconduceva Roma in Roma stessa; imperocchè i Romani, che erano stati fuori durante l'assedio colle mogli e co' figliuoli, seguirono il cocchio di lui, e quelli ch'erano stati

assediati nel Campidoglio, e che si erano veduti vicinissimi a morire di fame, di fatiche, e di mille altre miserie, andarono loro incontro, ed abbracciandosi a vicenda versavano tutti lagrime di allegrezza per sì inaspettata fortuna, sopra la quale appena osavano di credere agli occhi proprj. I sacerdoti degli Dei, e i sacri ministri dei templi marciavano in buona ordinanza, riportando intatte le cose sacre, che aveano o sotterrate, quando presero la fuga, o portate con loro, e i Romani attenti a sì gradevole e sospirato spettacolo provavano quel piacere e allegrezza medesima, dice Plutarco, che se fossero insieme rientrati nella città personalmente gli stessi Dei.

Il giorno del ritorno di Camillo in Roma fu ben diverso da quello in cui n'era uscito per andare in esilio. Vi rientrò accompagnato dalle grida lietissime e dagli applausi di tutti i cittadini. Ma se vogliamo prestar fede a Cicerone, il primo non fu per lui meno glorioso. Egli parla de' grand'uomini, ch'erano stati richiamati dall'esilio, e di Camillo in particolare. « La loro disgrazia, dice egli (1), lungi dall'averne in alcuna parte scemata la gloria, non servì che ad accrescerne lo splendore. Imperoc-

(1) *Iis damnatis non modo non imminuit calamitas clarissimi nominis gloriam, sed etiam honestavit. Non etsi optabilius est cursum vitae conficere sine dolore et sine injuria, tamen ad immortalitatem gloriae plus adfert desideratum esse a suis civibus, quam omnino nunquam esse violatum.* Cic. pro dom. sua n. 86.

chè quantunque sia più desiderabile di non essere esposto alle disavventure, che ci amareggiano la dolcezza della vita, e ne turbano il riposo, e passarsela senza dolori e rammarico; nulladimeno se si riguarda la immortalità della gloria, è cosa più vantaggiosa esser compianto e desiderato dai suoi concittadini, che il non essere mai stati maltrattati. » Così parla Cicerone, che prestò sempre omaggio alla gloria come ad un idolo. Aggiungasi che l'avversità fa comparire quelle virtù, che la prosperità oscura e nasconde.

La presa di Roma fatta dai Galli è uno de' più celebri avvenimenti, che si leggano nella storia romana: nè è facile il decidere, se fosse più funesta ai Romani per le calamità estreme, dalle quali fu accompagnata, o più gloriosa per le pruove che in tale incontro diedero luminosissime di sofferenza, di coraggio, e di rispetto verso la religione (1).

Ma ciò che mi sembra più degno di osservazione si è la vista delle molle segrete che cagionano la perdita delle battaglie, la rovina de' popoli, e le improvvise rivoluzioni degli stati, quando a Dio piace di abbandonarli. Una tal verità sovente inculcata nelle sante Scritture è qui chiaramente attestata dagli stessi autori pagani, e ren-

(1) *Quod tempus populo romano nescio utrum clade funestius fuerit, an virtutum experimentis speciosius.* Flor. l. 13.

desi evidente per la sola considerazione degli avvenimenti.

Roma nel tempo di cui parliamo era trionfante, e la gloria e potenza di lei non erano mai apparse con tanto sfoggio. Il numero considerabile delle truppe, il coraggio invitto de' soldati, l'abilità e la riputazione de' comandanti, e principalmente di Camillo, le frequenti vittorie di fresco ottenute sui popoli circonvicini, sembrava che posta l'avessero pienamente al sicuro da ogni timore e inquietudine. Ma Roma in un istante è presa, messa a sacco, divorata dalle fiamme, e distrutta. Come dunque ha potuto avvenire un cangiamento sì rapido? È forse morto Camillo? Forse non sussiste più quel senato sì saggio e prudente? Le truppe romane disparvero forse all'improvviso? Le mani vittoriose e invincibili de' soldati si sono forse in un attimo intormentite alla vista de' Galli? Ciò sembra incredibile, e nulladimeno accadde secondo la lettera.

Dio, il quale talora toglie ai comandanti tutto il coraggio e tutta l'abilità, lascia a Camillo tali vantaggi, ma li rende inutili, permettendo che si mandi in esilio un cittadino, la cui presenza, se si può far qualche conto de' mezzi umani, avrebbe certamente impedito la presa di Roma (1).

Il senato, quel corpo sì rispettabile per

(1) *Expulso cive, quo manente, si quicquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat.* Liv. l. 5. c. 35.

la saggezza e maturità delle sue deliberazioni, manda ambasciatori a un popolo straniero e ignoto alcuni giovani senatori sconsigliati e violenti, e che sembrano piuttosto Galli che Romani (1), e anzichè darli in balia de' Galli per aver violato riguardo a loro il diritto delle genti, permette che sieno innalzati alle prime cariche dello stato.

Ma come si portò l'armata nella battaglia d'Allia? Nè tra i capitani, nè tra i soldati vi era alcuna rassomiglianza cogli usi romani (2). Non preghiere, non auspicj, non sacrificj prima del combattimento, le quali cose non erano mai trascurate dall'altro popolo. Niuna cura di scegliere un buon campo, e fortificarlo bene (3). Tutti erano compresi dallo spavento. Non videro altro che il pericolo, e non pensarono che a sottrarsene per la via più breve. Prima quasi di vedere il nimico, tutti si diedero alla fuga, non solo senza punto combattere, ma senza nemmeno rispondere alle strida dell'inimico. Ometto parecchie altre particolarità di tal tempra, e parecchi errori essenziali.

(1) *Mitis legatio, ne praeferoces legatos, Callisque magis quam Romanis similes, habuisset.* Ibid. c. 36.

(2) *In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites erat. Pavor fugaeque occupaverat animos ... Ignotum hostem prius pene quam viderent, non modo non tentato certamine, sed ne clamore quidem reddito, integri intactique fugerunt.* Ibid. c. 38.

(3) *Ibi tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo non deorum saltem, si non hominum, memores, nec auspicato, nec litato, instruunt aciem.* Ibid. c. 38.

Tuttociò è fors'egli naturale, e secondo il comun corso delle cose umane? Come non riconoscervi gli effetti di una Provvidenza particolare, ed il sovrano potere di un Ente supremo (poichè si è questa l'idea che fa mestieri sostituire alle parole *destino e fortuna* adoperate dai pagani), di Dio in somma, il quale toglie a' popoli, quando vuole punirli, il coraggio, la prudenza, la presenza di spirito, il giudizio, l'attenzione alle più ovvie e facili cose, e gli accieca onde non veggano e fuggano i mali, in cui li vuole precipitare? *Urgentibus romanam urbem fatis... adeo occaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult.* Così esprimesi Tito Livio (l. 5. c. 36. et 37) all'occasione stessa della presa di Roma. E Plutarco osservando che al loro coraggio non furono debitori i Galli della vittoria che riportarono presso l'Allia, soggiugne che non deve attribuirsi che alla Provvidenza, *la quale in quell'avvenimento ha voluto far mostra di tutto il potere.* È osservabile la espressione: *Τῆς τοῦ Θεοῦ ἐπιουσιᾶς ἡγυσιᾶται ἡ πόλις.* Dà, siccome ho notato, il nome di fortuna alla Divinità. Dio, secondo Plutarco, si compiacque di mostrare in quella occasione che è l'Onnipotente, ch'ei fa quanto fanno gli uomini, e che per far comprendere a qual grado arrivi la debolezza loro, o piuttosto il loro niente, non ha da far altro che abbandonargli a loro medesimi. Quei Romani tanto orgogliosi per potere o per intrepidezza non si possono

più riconoscere nella giornata di Allia. Non potevano essere più imprudenti, più insensati prima della pugna, più vili o più timidi nel conflitto.

Camillo medesimo parlando qualche tempo dopo al popolo gli ricorda che la presa di Roma, e tutte le sciagure che ne derivarono, erano state il giusto gastigo della violazione del diritto delle genti commessa dagli ambasciatori romani verso i Galli, e della criminosa negligenza de' Romani che aveano lasciata impunita una tale scelleraggine, e l'aveano pur anche remunerata. *Quindi, soggiugne, gli Dei e gli uomini ce ne hanno puniti in una maniera che deve servire di ammaestramento a tutto il genere umano (1).*

Dopo everne così umiliato l'orgoglio, Dio rende ai Romani tutte le loro buone qualità, e li rimette nel primo stato. S'egli da tali lezioni trar non sapevano alcun vantaggio, tocca a noi farne un uso migliore, imparando a giudicare siccome conviensi degli avvenimenti che ci presenta la storia.

Ritorno a Camillo. Osservando egli esattamente tutte le ceremonie riguardanti il culto degli Dei (*Liv. l. 5. c. 50. Plut. in Camill. n. 144*), fece fare un decreto al senato del seguente tenore: » Che si ristabilissero e puri-

(1) *Igitur victi, captique, ac redempti, tantum potuerunt diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documentum essemus.* Liv. l. 5. c. 51.

ficassero colle consuete espiasioni tutti i templi, perchè, essendo caduti in potere dei nimici, erano stati profanati. Che si stabilisse il diritto di ospitalità tra Roma e Cere, concedendo eziandio agli abitanti di questa città la prerogativa di cittadini romani, ma senza diritto di suffragio, perchè erano stati accolti da loro i sacerdoti e le cose sagre del popolo romano, e col loro mezzo il culto degli Dei non era stato interrotto. Che si celebrassero i giuochi capitolini in dimostrazione di gratitudine verso il sommo Giove, che in mezzo alle accadute disavventure avea conservata la sua augusta abitazione e la cittadella del popolo romano; e che a tale oggetto dovesse Camillo istituire un collegio, cioè una compagnia, formata di quelli che abitavano sul Campidoglio e nella cittadella ».

Per espiare la scioperataggine dei Romani di non far uso della voce notturna, la quale avea dato avviso dell'avvicinamento e dell'arrivo dei Galli, fu prescritto che si ergesse un tempio in onore del dio *Ajo Locuzio* nella via nuova, cioè in quel luogo stesso, dove M. Cedicio avea udita la voce. *Ajo Locuzio* significa *un dio parlante*. Cicerone, che di tali storielle facea il conto che meritavano, scherzando sul nome: » Questo dio, dice (1), quando non era co-

(1) *Ajus iste loquens, quando eum nemo norat, ajebat et loquebatur, et ex eo nomen invenit: postquam et sedem, et, aram, et nomen invenit, obmutuit. De divinat. l. 2. n. 69.*

nosciuto da alcuno, parlava e si faceva intendere; perciò fu chiamato *Ajo Locuzio*: ma poichè è divenuto celebre, e gli si è eretto un altare e un tempio, prese il partito di tacere e ammutoli ».

La riconoscenza dei Romani si estese sino agli stessi animali. Abbiamo veduto che le oche salvato aveano il Campidoglio. S'istituì una specie di processione, nella quale ogni anno portavasi come in trionfo un'oca sopra una ornatissima barella: cerimonia, che praticavasi eziandio al tempo di Plutarco, il quale osserva che la prima cura dei censori, quando entravano in carica, si era di provvedere al mantenimento delle oche sagre in ricompensa dell'importante servizio che aveano renduto allo stato. Nella stessa cerimonia portavasi un cane sopra una gruccia (*Plut. de fortun. Roman. p. 325. id. de Quaest. Roman. p. 287*).

Dopo avere adempiuto i doveri di religione e di gratitudine, convenne attendere a riedificare la città. L'imbarazzo era grandissimo, e le difficoltà sembravano insuperabili. La città era distrutta, le case atterrate, le mura spianate, ed era necessario a così dire cercar Roma in Roma stessa. Il popolo ch'era privo di tutto, e che avea più bisogno di riposo e di quiete dopo tanti mali che poc'anzi avea tollerato, che di nuova fatica in una impresa che sembrava superiore alle sue forze, perdette affatto il coraggio. I tribuni profittando della disposizione generale degli animi, rinnovarono la

proposizione che aveano già fatta per lo innanzi, di passare in Veja, e di stabilirsi in quella città provveduta di quanto si poteva desiderare per le necessità e comodità della vita. Aggiungevano, » che era d'uopo esser nimico giurato del riposo e della felicità del popolo romano, per opporsi a un progetto per se così vantaggioso, tanto facile ad eseguirsi, e ch'era divenuto assolutamente necessario per la impotenza de' cittadini di rifabbricare la città ». Ognuno può di leggieri comprendere quanto dovessero piacere tali discorsi alla plebe, e alienarla da Camillo, il quale opponevasi ai suoi desiderj. Diceva ad alta voce: » Ch'egli per sua ambizione e gloria particolare privava i plebei di una città pronta ad accoglierli, e dove altro non occorreva che trasportarvisi. Che li forzava ad abitare in luoghi rovinosi, e a rifabbricare quelli avanzi spaventevoli delle fiamme, per esser chiamato non solamente il comandante, e il primo magistrato di Roma, ma eziandio il fondatore della città con gran disprezzo di Romolo, al quale pretendeva di rapirne il titolo ».

Laonde i senatori temendo le conseguenze di quella nascente discordia non vollero che Camillo rinunziasse alla dittatura, prima che terminasse l'anno corrente, come egli s'avvisava di fare, quantunque niun altro dittatore prima di lui fosse stato più di sei mesi in quella carica (*Liv. l. 5. c. 50-54*). Questo grand'uomo meno sensibile

alle ingiuste querele che contro di lui si formavano, che al pericolo estremo nel quale trovavasi la repubblica, si recò all'assemblea seguito da tutti i senatori, e montata la ringhiera parlò al popolo in tal guisa: « Le dispute coi vostri tribuni, o Romani, mi riescono oramai tanto insopportabili, che la sola consolazione che io m'abbia avuto nel mio sciagurato esilio in Ardea si fu di trovarmene lontano; ed io era talmente fermo in questo pensiero, che già avea determinato, quand'anche dal senato, e da voi fossi stato richiamato, di non rientrare mai più in una città, dove regnava un'eterna discordia tra' due corpi dello stato. Che se ho cangiato condotta ritornandovi, non però ho cangiato sentimento: vi fui forzato soltanto dal pubblico vantaggio. Trattavasi non già di ristabilirmi in Roma, ma di salvare Roma stessa e trarla dalle mani dei barbari. Tacerei anche al presente, e me ne starei in riposo, se il pubblico interesse parimente non mi astringesse a rompere il silenzio. Piango la vostra sorte, o Romani, ne provo tutta l'amarezza nel cuor mio, ne sono commosso all'estremo. E chi non sentirebbe pietà del lagrimevole stato, al quale siete ridotti? Ma molto più vi compiangio per lo stato ancora peggiore, al quale vogliono ridurvi quelli che vi danno un sì funesto consiglio. E che? Abbandonar Roma che ci ha dato i natali? Estinguere nel no-

» stro cuore ogni scintilla di amore per la
 » nostra patria? E qual patria, o gran
 » Dei! Perchè dunque l'abbiamo ritolta
 » dalle mani dei nimici? Ma un motivo
 » assai più urgente vi dee muovere, ed
 » è quello della religione e degli Dei. La
 » loro provvidenza ed attenzione sopra Roma
 » comparve in questi ultimi tempi in una
 » maniera sì splendida, che ci dovrebbe
 » costringere a non porre giammai in ob-
 » lio, e trascurare il culto divino. Rian-
 » date col pensiero tutte quelle cose o pro-
 » spere, o avverse, che ci sono da alcuni
 » anni accadute, e riconoscerete che tutto
 » ci è riuscito felicemente, quando siamo
 » stati sommessi e fedeli agli Dei, e tutto
 » ci fu contrario, quando gli abbi-
 » am di-
 » spregiati (1) ».

Dopo avere addotti parecchi esempj, Camillo, per cui i motivi di religione non erano meno interessanti che pel popolo romano, continua così (2) ». Avendo dinanzi agli occhi tutto il bene e tutto il male che ci hanno apportato il rispetto e il dispregio del culto divino, comprendete voi, o Romani, in quale abisso d'ir-

(1) *Tam evidens numen hac tempestate rebus affuit romanis, ut omni negligentiam divini cultus exemptam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus.*

(2) *Haec culti neglectique numinis tanta monumenta in rebus humanis cernentes, equid sentitis, Quirites, quantum, vixdum ex naufragis prioris culpae cladisque emergentes, paremus nefas?*

» religione, usciti appena dall'infelice nau-
 » fragio delle nostre colpe e delle nostre
 » disgrazie, andiamo a gittarci? Noi abi-
 » tiamo una città fabbricata in consecuen-
 » za degli auspicj e degli augurj: non vi
 » ha in questa città luogo alcuno che con-
 » secrato non sia da qualche cerimonia
 » religiosa: tutte le nostre adunanze gene-
 » rali, dove si eleggono i magistrati, e
 » dove si trattano gli affari dello stato,
 » hanno la loro piazza determinata, fuori
 » della quale non possono legittimamen-
 » te tenersi: abbiamo non solo i gior-
 » ni, ma eziandio i luoghi marcati pei
 » nostri sacrifizj più solenni. Abbandone-
 » rete voi, o Romani, tutte queste osser-
 » vanze di religione, tutto questo culto de-
 » gli Dei sì pubblici, che privati? Mute-
 » rete tutte queste istituzioni tanto antiche,
 » e alcune più antiche ancora della nostra
 » città? Oh quanto siete diversi da quel
 » giovane Fabio, che ha avuto il coraggio
 » di passar per mezzo all'esercito nimico
 » per andar sul monte Quirinale a com-
 » piere una cerimonia di religione, alla
 » quale era obbligata la sua famiglia!

» Ma, mi si dirà, la necessità ci co-
 » stringe a lasciare una città ridotta in ce-
 » nere, e a ritirarci in Veja, dove tro-
 » veremo tutti gli agi senza dover vessare
 » il povero popolo con fatiche e spese su-
 » periori alle sue forze. Vano pretesto, o
 » Romani, vanissima scusa. I vostri tribuni
 » non vi hanno fatta forse la stessa propo-